LA FORZA
DELL'INNOCENZA
NE' SVCCESSI
DI PAPIRIO

Opera Tragica

Del Sig. Dottor

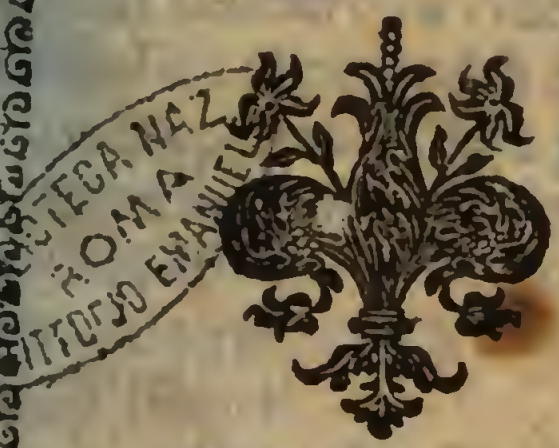
GIACINTO ANDREA

CICOGNINI,

Dedicata al Molt' Illust. Sig. il Sig.

FRANCESCO

PIAZZA.



IN VENETIA. MDCLXIII.

Con Licenza de' Superiori.

Molt'Ill.Sig. & Patron mio Oss.mo.

LE doti singolari, che risplendono nell'animo di V.S. Molt'Illustre mi hãno eccitato vn desiderio particolare di dimostrargli qualche segno della mia deuota seruitù, che gli professo; Vscendo di nuouo alla luce del Mondo la presente Comedia intitolata la *Forza dell'Innocenza* del Sig. Dottor Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, Hò stabilito honorarla, con arricchirla del nome di V. S. Molt' Illustre, che mi assicuro la riceuerà con la sua solita Generosità d'animo, e non sdegnerà, se ben picciolo ma riuerente dono presentatoli da vn suo benche minimo, ma in affetto maggiore tra li serui di V. S. Molt'Illustre

Deuotiss. & Affetionatiss.

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Arlanda Regina di Cesarea.
Aureliano)
Valerio) Suoi Consiglieri
Siluerio suo Cameriere.
Pasquella Dama vecchia di Corte.
Celinda Damigella.
Bagolino seruo astuto di Corte.
Oronte Duca di Creta.
Papirio Generale.)
Vitellio Luogotenente) de'Romani
Feraspe Capitano.)
Parasacco Caporale,
Caio Cancelliere.
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo.
Corriere.
Paggi.

La Scena rappresenta,

Sala del Consiglio Regio.
Anticamera.)
Camera.) Regia.
Città di Cesarea.
Bosco.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Aurcliano, Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. E Ordine espresso della Regina, sì Signori miei Baroni aggarbatissimi.

Aur. Non saprei imaginarmi, perche ad hora così importuna la Regina Arlanda, ci richiami.

Val. Veramente, giungono improuisi li suoi comandamenti.

Aur. Penetrasti tu forsi la cagione de gl' ordini intempestiui di S. M?

Bag. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto la Regina, che essendo io il molto magnifico Comandator del Consiglio, faccia sapere alle SS. VV. molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate qui tutti d'vn pezzo, e subito arriuati, le ne dia auuiso, per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu sai qualche cosa non la tacere.

Bag. E buon vecchio, frà noi altri Cortigiani, non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io conosco molto bene le lucciole dalle lanterne, le volpi da gl'agnelli, pagliai da i campanili, la curiosità vi fà desiderosi descoprir prima l'intentione della Regina, per assembolarla à vostro modo, e risoluer poi come torna meglio

per voi altri eh? ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tù in somma tutta via più sei impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E meglio essere sfacciato, che di due faccie, come voi altri Consiglieri. Voglio auuisar S. M. ma eccola appunto.

SCENA II.

Arlanda, e li sopradetti.

Arl. RItirateui Bagolino, & fà intendere alle Dame, che ad ogni mio cenno siauo all'ordine.

Bag. Obbedisco. (parte)

Arl. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cesarea doppo hauer trascorso sessanta anni di vita, diede al fine l'vltimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta, fui forzata à soggettarmi al pèso dello scetro di questo Regno, ne tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mossn à miei danni, il Barbaro Rè d'Egitto. Tolomeo il suderbo, & hauendo più con le strattagemme, & inganni, che col valore militare auanzatosi, soggiogata la Mesopotamia, saccheggiata la Cecilia, e la Babbilonia à se resa soggetta, esperimen-

rimentai, che sotto la grauezza delle cure molestе anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore, caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibale Regio non m'hauesse apprestato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano, per la consegutione dell' Annuo tributo da questa Reggia, a' quali io risposi, che mal potea l'Erario di Cesarea, impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari, tributar quel Senato, à cui in difetto dell'oro, offersi in tributo la propria vita. Portarono gli Ambasciatori la mia risposta à Roma, onde impietosito il Senato mandommi Papirio suo Generale, accompagnato da Vitellio suo Luogotenente, con lettere, che m'auuisauano, che questi due guerrieri, haueuano oro, soldatesca, e valore, da recuperarmi quelli stati, che dal Moro mi furono vsurpati. A così fatto auuiso, ringratiai Papirio, & inuiai lettere à Roma, ringratiando similmente i Quiriti di così generosa risolutione. Tre giorni si trattenne quì Papirio risoluto di sollecitamente partire, per nõ ritardar l'esecutione del mio sollieuo: volle però rendere grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia, con espressiua di somiglianti pàrole. Arlanda mia Regina venne per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi, de quali sei legittima herede, parto, e sotto gl'au-

ſpicij delle Romane inſegne, ſpero vittorie; ma ſe auualorato da i feliciſſimi auſpicij della tua bellezza poteſs'io partire, e ſe mi fuſſe lecito il credere, che quella mi fuſſe propitia, non dourei ſperar le vittorie, ma mi vanterei d'vn ſicuriſſimo trionfo. Ti ſupplico dunque, ò Arlanda (è quì piegò le ginocchia à terra) che mentre per mia mano ti ſia reſtituito ogni tuo Stato, e mentre io ti conduca à piedi tributario, e ſohiauo il Rè d'Egitto, ti degni riceuere Papirio per tuo Conſorte. Io moſſa in quel punto da quella preghiera coſi efficace incredula, che vn'huomo poteſſe oprar tanto à mio prò, ſotto le conditioni propoſte da lui, gli diedi la mia fede, e ne promiſi l'eſecutioni al ſuo ritorno, e perche queſto, come ſappiamo, è vicino, & ſono adempite da eſſo tutte le conditioni propoſte, mentre hà proſperamente conſeguito ogni vittoria, e catenato conduce il Rè d'Egitto, vedendolo ſenza dubbio ricordeuole delle paſſate inſtanze, voglio intender da voi, ſe in effetto ſia obligata all'oſſeruanza di coſi fatta promeſſa, per poter poi meglio deliberarne la reſolutione.

Aur. Non hò dubbio alcuno, ò Regina che la parola Regia è vn'inſtrumento Regio, tratto ne'volumi del Cielo; onde à prima fronte pare, che ſi debba dire, che ſi deua oſſeruare à Papirio la

promessa ; mà dall'altra parte considero, che la vostra promessa non hebbe per genitore il vostro consenso, hebbe per madre la necessità, e l'angustia, nella quale vi ritrouaui; onde come non volontaria, non ci lega, e non ci obliga all'osseruanza, però sarei di parere di negare con bel modo à Papirio i vostri sponsali.

Aur. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Rege insino il nome; vna testa coronata, che manca alla sua parola, conuerte la Corona nel più ignominioso adornamento; nego, che questa promessa si possa chiamar violenta, poiche chi supplica con le ginocchia à terra, non arriua la destra di ferro, per legare l'arbitrio, se V. M. escludeua Papirio da suoi sponsali, egli pur guerreggiaua; e se no'l facea, hauea per vendicatore il Senato, che l'inuiò contro il Moro. Gradisti sotto dura conditione di darli la fede, non resta appresso altro, che l'osseruanza.

Aur. Ricordateui, che queste ragioni vagliano frà gl'egua li, Arlanda è Regina, e Papirio è vn priuato.

Val. Souuengaui, che quest'è vn'nobile Romano, vn mandato dal Sacro Senato, e che con le sue attioni seppe (si può dire) restituire la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regina per successione, questi si può chiamare Rè per valore.

Arl. Cosi dunque altercando fra di voi mi consigliate? Cosi con la contrarietà de'vostri pareri m'aggirate la mente? Partiteui, che da mè sola restando, scordandomi delle vostre debolezze, pigliarò quella resolutione, alla quale mi consiglia l'abisso de'miei pensieri.

SCENA III.

Bagolino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. VIa all'andare, non è tempo di dar pastura al ceruello. Signora adesso mando le Dame.

SCENA IV.

Arlanda sola.

CHe infelicità de Grandi? Poiche l'autorità, il dominio, li scetri, e le corone non seruono ad altro, ch'à tormentare maggiormente vn'animo Regio. Ah Papirio, tù vittorioso ritorni, trionfante t'auuicini, glorioso ne vieni, ma le tue vittorie, sono le mie rouine, i trionfi, le mie oppressioni, e mi porti con le tue glorie, li miei tormenti. Oh bellissimo Oronte, delitie di questo cuore, spirito de'miei respiri, e come potrò riuolgere da te i miei pensieri internati nell'adorationi delle tue bellezze, nel vago del tuo volto, ne'soli de'tuoi sguardi, nelle rose delle tue guancie, ne'i rubini delle tue labbra, & in somma in quella deità, alla quale quest'anima mia viue, e viuerà eternamente soggetta? Arlanda senza Oronte? Oh Dio, solo à pensarui è miracolo, ch'io non mora. Maledette

vittorie, bestemmiati trionfi, detestati acquisti, poiche tutti insieme, in vece di fabbricarmi vn Regno, mi constituite vna tomba, & vn'inferno di perpetui dolori. Ohime, non posso più son morta.

Si pone à sedere.

SCENA V.

Pasquella, e Celinda.

Pasq. COrri là, se tu vuoi, ancorche ti bisognasse andar senza camicia, non vedi tu pettegola, che gl'è venuto vno suenimento.

Cel. Mia Signora, ohime, mia Regina.

Pasq. Non è tempo di Signoria. O se tù sapessi come mi fà il polso! Eh pare il frullone di miser Bico Pinconi, Arlanda figliuola mia, Arlandina. Vh ch'anche à me vna volta, quando presi il settimo marito vn'accidente m'hebbe à far morire sopra patto. Arlanda guarda vn poco le bellezze di Monna Pasquella, Arlandetta, voi non mi sentite eh? guardatemi in viso, come io son bella, guardate, guardate, ecco là sù l'vccellino, vh come è bello? vi piace egli? gli vò toccare vn poco la fronte à sentir, come l'è calda? si à punto, ella suda minuto. Vh pouerina mè, ella hà il naso freddo freddo.

Cel. Che faremo in così grand'accidente.

Pasq. Oh almeno fusse viua quella buona

anima di Monna Tegamona, che le dõne suenute, subito le faceua rinuilspire. Sfibbiala vn poco, & allargala vn palmo d'auanti, e di dietro, acciò ella possi vn poco sfiatare, che forsi potrebbe esser n'hauesse di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io.

Pasq. Lascia far à me Monna Cionna, l'hai tù vestita questa mattina, ò tù hauessi fatto il facchino di Dogana, ò le fascine non l'hauaresti stretta tanto. Sò, che tù l'hai arrandellata, come se fosse vn fastello di scope. Proniamo vn poco à dimenarla, che forsi si risentirà; dimenala ancor tù. Stà, stà par ch'ella rinienga. Vedi tù? Oh ha alzato le mani, & hà fatto occhiolino à me. Ah cattinaccia. tù mi guardi eh? horsù, che non v'è pericolo d'altro.

Cel. Lodato il Cielo, ella respira?

Pasq. Oh fate vn poco il taccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi cognoscete voi à quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate à questo capo, che pare vn campo de'baccelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pellacani di Firenze, vh com'ella mi guarda.

Arl. Pasquella.

Pasq. In somma guardatemi, e rihauuta si fù tutt'vno. Quel, che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco in tuono. Questi sono mali, ch'à noi altre ragazze belle, vanno, e vengono.

Arl.

Arl. Oh anima mia, dourò dunque lasciarti; nò nò, Oronte sarà mio, ò io sarò della morte.

Pasq. La morte à punto; Voglio che noi badiamo à viuere, e stare allegramente, e massime hora, ch'hauete racquistato vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è cascato il cascio su'maccheroni, & il zucchero su il pero cotto, chi puol star meglio di voi, ed'io vi prometto di non lasciarui mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne su la vaccina. E di più per non vi abbandonare, vò dormire sempre con voi, & anche vi prometto di non pigliarmi più marito.

Arl. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che fà il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poc'anzi Siluerio, che ne suoi appartamenti si staua vestendo, desideroso di sapere ciò, ch'hauessero risposto à V. M. li suoi Conglieri, circa la proposta fattagli.

Arl. Dirai ad Oronte, che qui io l'attēdo.

SCENA VI.

Oronte, Siluerio, & i sopradetti.

Or. A Che farmi chiamare, ò Regina, se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son qui per vbbidire à vostri comandi, per eseguire i vostri cenni, per inchinarmi alla V. M. e per riuerire la vostra grandezza.

Arl.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vi facesse scordare, ch' Amore hà confuso in noi le voglie, i desiderij, i pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or. Il contradire à vostri decreti, sarebbe un'oltraggiare i numi del Cielo. Soscriuo quest'amorosa sentenza, e pregiandomi per hora del nome d'amante d'Arlanda imparadiso l'anima mia nel Cielo d'Amore. Mà ditemi, ò Signora, che risposero i vostri Sauij?

Arl. Diuersi furono nel consigliare, ma io risoluerò da Regia, & opratò con il consiglio de'miei proprij effetti, e per concludere in breue il volume de'miei pensieri, dicouì, ch'Oronte sarà Rè di Cesarea, Arlanda sarà sua sposa. Siluerio, che si fà?

Sil. Ascolto, e taccio, crepo, e scoppio, e non posso parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi hà fatto sin'qui V.M. parlare, a me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto poco anzi discorrere V. M. così affettuosamente col Duca Oronte.

Arl. Amore.

Sil. E Amore è quello, che mi comanda il silentio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in-

per-

petto vna fornace, vn Mongibello, vna casa del Diauolo viua, e vera.

Arl. E per questo non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io guardo la Dama, lei mi fà il muso, s'io me gl'inchino lei si volta in là, s'io fò cēno di chiederli pietà, lei mi fà il viso à grigno, s'io fò gesto di raccomādarmi ella si morde il dito, s'io fò così cō la mano, e lei sott'ecco mi fà le corne; hor ditemi Signora, non è questa vna medicina, che messa in corpo ad vn pouero amalato, è atta à dar li dolori tali non solo dà torli la parola, mà da sotterarlo per sempre?

Arl. Consolati, ò mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato fà tormentare più crudelmente gl'amanti riamati.

Sil. Oh s'io potessi parlare. Basta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; ma se mi fosse lecito proporre, hò qualche pensiero in testa, qualche spirito in petto, che potrebbe dar gusto à qualche d'vno, ma

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro; Vol'inferire de'nostri Amori, e vol dire che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta à Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orecchio.

Oron. L'hò sempre hauuto in concetto d'ingegno elevato. Tal'hora vn'rozzo vaso racchiude vn'antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto ascoltarlo.

Arl.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio: Io così voglio.

Sil. I miei pensieri son alti, onde non mi curo, che sian sentiti da gente bassa. Si cõpiaccia V. M. di far ritirar le Dame.

Arl. E là ritirateui.

Pasq. Oh và innanzi tù ciuetta, che se mi caito vna Pianella ti dò à vedere chi è Monna Pasquella di Ceccho di Bieco, di Stuzzica Poncichoni, cognata di Mõna Trulla, moglie di Cindalo Rinuenuti: và là è fà l'obbedienza de' tuoi maggiori.

SCENA VII.

Arlanda, Oronte, Siluerio.

Arl. HOR parla.

Sil. Son tre mesi, ch'Oronte Duca di Creta si troua nella Corte di V. M. cioè son tre mesi, che la Regina Arlanda è d'Oronte innamorata. Quando la Regina Arlanda promisse di sposar Papirio non hauea veduto il Duca, che perciò sentendo che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'altro di voi vorrebbe sẽza mancar di parola, e senza concitarsi contro il Senato di Roma mandar à spasso Papirio, & in suo luogo includere il Duca Oronte. Ditemi non è questo il vostro male, e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur tioppo dici il vero.

Oron. A punto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare à questo disordine è impresa, che parrebbe difficile ad vn Monar-

narca, non che ad vn huomo basso, e vile come son io. Ma perche hò hauuto tempo di prouedere à questi bisogni, & hò applicato l'animo, perche son tenuto à seruire V.M. fino alla morte, come Regina, e mia Signora (aggiuntoui di più ch'Amore mi hà assotigliato l'ingegno, e sollenati li spiriti) dico resolutamente, ch'hò pronto il rimedio per questa malatia.

Arl. E parli da vero, ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone, che ponno farmi stringer la gola con vn laccio. Son Siluerio basso di Natali, pouero di facoltà, mà ricco di fedeltà, copioso d'inuentioni, abbondante di bizzarie. Sentite la proposta potrete cognoscere se può partorire l'effetto desiderato, se vi parrà di sì, mettiamola in opra. Se il fine sarà di vostro gusto vna sola gratia richiedo dà voi. Se il fine non sarà tale, questa testa ne pagherà le pene.

Oron. Offerta più che ragioneuole è questa.

Arl. Palesa dunque il tuo pensiero?

Sil. Non parlo all'improuiso, poiche per stabilire questo mio concetto per molte notti hò sbandito il sonno. Euui alcuno ch'ascolti? non vi è alcuno. Vdite; torna Papirio con hauer adempito tutte quelle conditioni, che poteuano, e doueuano farlo vostro marito; hà messo la vita à rischio cento volte per voi, il negarle,

garle le vostre nozze, sarebbe vn perdere la faccia à fatto. A i rimedij. Mà ditemi, ò Regina, non ritenete appresso di voi più lettere scrittevi dal Senato Romano, e per il Senato sottoscritte da Appio Claudio Gran Cancelliere del medesimo Senato?

Arl. Si, e bene le custodisco.

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo ben grande, nel quale sono impresse le seguenti parole. (Senatus Populusque Romanus,) che formano l'arme, e l'insegna del medesimo Senato?

Arl. Così stà.

Sil. Fermate Consegnate à me le lettere con i loro sigilli, & io sopra vna carta simile à quella saprò distendere vna lettera ch'apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale gli venga ordinato espressamente, che deua subito consegnare il baston del comando à Vitellio suo Luogotenente, & incontinente andare à Roma per render conto dell'amministratione de gli Stati per voi ricuperati nello spatio di due anni che gl'hà tenuti; con accennare, che la sua amministratione non sia stata buona. Sottoscriuerò di più la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere del Gran Cancelliero, ch'egli medemo voglio, che fia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta. Hò veduto il suo carattere, il quale è assai mag-

giore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: Insomma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrittione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la vera, e qual sia la falsa. Serro questa carta, l'indrizzo nella soprascritta à Papirio con vno di quei sigilli, che tiene V.M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano à Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi ben potete con gran ragione risponderli, che volete sapere auanti, che sia vostro Consorte l'esito del processo, che contro di lui si deue fabbricare in Roma. Se non vi tratta di nozze mostrando vn tal disprezzo lasciatelo andar in buon hora. Partito Papirio, e che non vede, e che non crede; che questo appresso di voi verisimil sospetto vi ripone in libertà? E concludendo le nozze con Oronte, potrete come si suol dir lasciar correre il fiume à seconda. Non hò dubbio, che si scoprirà, che questa è vna falsità, mà però sarà anche per voi vna scusa legittima; col la quale potrete mostrare al Senato d'esserui con ragione sposata al Duca Oronte. Questo è il mio pensiero; e quel che sappia far la destra mia con vna penna in mano, non è nuouo à voi, ò Regina. Son pronto ad esseguire mentre risoluiate comandarmi.

Arl.

Arl. Che dice Oronte?

Oron. Che posso dire, ò Regina, se non che l'inuentione di Siluerio è vna piog gia Celeste, che può rendere estinto il fuoco de nostri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio. Siluerio il tuo ingegno ti fà Rè de gl'huomini, Prendi le chiaui del mio stipo, sotto le quali si racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, scriui, sottoscriui sigilla, fà presentare la carta, e vantati d'hauer resa la vita Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da me desideri.

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e sono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di me piena di sdegno; supplico V.M. à far si che Celinda mi diuenga moglie. E questo vorrei, che succedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Parasaccho, che quando quà se ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che frà di loro sono passate lettere amorose nel tempo che questo Parasaccho è stato alla guerra, dubito, che anche frà di loro passi amorosa corrispondenza.

Arl. Si poco chiedi per attione si grande?

Sil. Chi mi da Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modestia ti farà marito di Ce-

linda. Mà la mia grandezza ti dona di più vn talento d'oro, e due Ville, Chiamisi Celinda.

Sil. E quà ritirata. Olà? S.M. comanda, che veniate da lei.

SCENA VIII.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. ECcoci Signora, noi stauamo aspettando, che ci chiamasse.

Arl. Celinda?

Cel. Mia Signora?

Arl. Mi cognosci.

Cel. Siete mia Regina?

Arl. Hò autorità sopra di te?

Cel. Chi ne dubita.

Arl. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto.

Arl. Il guanto si.

Cel. Obedisco.

Arl. Dammi la mano.

Cel. Ecco la mano.

Arl. Accostati Siluerio, Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farà consegnare la dote. E là in Corte.

SCENA IX.

Celinda, e Siluerio.

SArà pur finita la tua crudeltà ingratissima Celinda. se finisce la crudeltà, cominceranno l'osti-

l'ostinatione, e le furie.
Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.
Cel. Chi nacque libera non può essere sforzata à soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.
Sil. Vuoi tù dunque apporti al volere d'Arlanda?
Cel. Arlanda mi può tor la vita, ma non l'arbitrio.
Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.
Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.
Sil. Chi tace acconsente.
Cel. Chi tace non si può dir, che parli.
Sil. La Regina sarà testimonio del tuo consenso.
Cel. La Regina, non può vedere il cuor di Celinda.
Sil. Credi dunque non voler'esser mia sposa?
Cel. Credi forsi volermi esser marito?
Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di si.
Cel. Fattela dunque mantener da lei.
Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar il Ciel col dito
Cel. Toccai la mano à Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi.
Sil. sei tanto rabbiosa?

Cel.

Cel. sei tanto pazzo?
sil. sarai mia moglie.
Cel. Prima la morte.
si l. si al tuo dispetto.
Cel. Và sù le forche.

SCENA X.

Siluerio solo.

NOn poteua consegnarmi meglio; Mà che, me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben mutar pensiero sì. E poi ricchezze, seruitù offertemi dalla Regina, riuolgerebbono il mondo sossopra; non che il ceruello d'vna donna. Ma che rumore è questo? odo le trombe, sento tamburi; Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar in Camera della Regina, scriuer la lettera, e trouar chi à tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de'miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni carico di mercantia della riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA XI.

Bagolino solo.

Città.

Bag. TApatà, tapatà. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tan-

tanta gente s'hà da restar l'vn con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapete se il soldato ci tira. Celinda mi manda ad intendere se è tornato il Caporal Parasacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina le hà dato per marito Siluerio suo Cameriero, mà ella ch' hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vò far il semitio; Mà stà, ecco gente, e se non m' inganno quello, che viene è Parasacco, che parla con alcuni soldati, se si volta in quà, subito lo conosco. Eccolo volto. Ed'esso.

SCENA XII.

Parasacco, e Bagolino.

Par. ANdate al quartiero, ò soldati non mi fate il buffone, ò Canaglia, voi sapete ch'io n'hò fatti impiccar de'gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, v'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è chi non si fà rispettare, diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fà, la Volpe se la mangia. Corpo del mondo, io non credeuo mai ritornare à Cesarea. Horsù vò lasciarmi riuedere in Corte, ò prima, ch'io faccia altro, vò visitare la bellissima

na Celinda, l'vnico refrigerio de'miei
nnamorati polmoni. Oh Bagolino?
Che tu possi esser ammazzato. Tù hai
na ciera, che pari vn'Imperatore.
g. O Caporale nostro Osseruandissimo
Parasacco mio amato caro, sopra tutti i
ari. Io hò più gusto di riuederti, che s'
auessi trouato vna borsa di doppie. Mà
he cerimonie son queste, che mi fai?
. Come dire?
g. Oh tù vieni alla volta mia, e dici,
he poss'esser ammazzato? Ti paiono
queste cerimonie belle?
. Eh fratello non ti marauigliare, per-
he queste son cerimonie da guerra, per-
he i soldati, & in particolare noi altri
Caporali, non siamo auuezzi à salutare,
e non che con le stoccate, imbroccate,
agli, fendenti, stramazzoni, e simili gē-
ilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi
lue anni, che sono stato allegramente
alla guerra, hò fatto vn cuore duro co-
ne vna balla di lana, duro come vna
pietra fuocaia, arrabbiato come vn Ti-
gre, e mi sono auuezzato al sangue, peg-
gio d'vn porco. Oh Bagolino se tu fus-
i stato doue sono stato io, e ti fussi tro-
ato à quello, che mi son trouato io, ti si
rricciarebbero i capelli per la paura.
g. Di gratia raccontami qualche cosa,
caro Parasacco.
. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche
cosa, ma se tù spiriti, io non ne voglio
saper'altro.

Bag. Sì, sì, non dubitare.

Par. In prima tù sai, ch'io son Romano, che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto à questo, bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verso, ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea, fui fatto Caporale, e di quà andammo àlla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino, vorrei, che tu vedessi vn poco que' paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e così fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diauolo per vn'anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba, staua da gentil'huomo, & in quanto à me, non mangiauo altro, che herbe, e funghi, che fanno à piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tù altro, che in tre dì, credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passaui?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi troua vn poco d'ortica, poteua dir d'hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario,

rio; ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte volte non si buscaua qualche cosa dalle case de'paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell'oua ne'pollai, e qualche gallinella. Del resto Pompilio non volena, che si toccasse altro. Mà quando noi haueuamo dell'oua, doue credi tù, che facessimo le frittate.

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò!

Bag. In vn morione?

Par. Appunto.

Bag. In che dunque la facesti?

Par. Nella padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò peli in testa. si fece vn'abbattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo a montare sù la scalà. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io à menar colla spada al nemico. Horsù voi tù altro, che se non ero io, la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti, caro Capo rale?

Par. Mandai dal quartiero ducento corazze Romane, auuentando vna mano di frombole à nemici, li fecero tornare à

dietro, e noi c'impadronissimo della muraglia?

Bag. E quanto era lontano il quartiero dalla muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Ma se tù eri il primo, che salisti sù la scala, e combattesti, come potesti andare al quartiero, ch'era cosi lontano à mandar le corazze.

Par. Queste sono astutie, e strattagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tu.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello, che più importa habbiam'messo le mani al Rè de'Mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e condotto alla Regina, e questo s'hà da dire, che sia stato. Senatus Popopulusque Parasaccus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tù vorrai, ti farò vn'huomo, anche tù dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, sai tù, ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare, che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mia camerata, che cominciaua cosi? Idolo del midollo dell'osso di Parasacco. Di vn poco caro Bagolino, m'hà ella mai nominato? Si ricordaua del suo Caporale?

Bag. Eh Parasacco, ti consigliarei à lasciar andar quest'impresa, che per dirtela, per te è disperata.

Par.

r. Come disperata? Cospettaccio del
nondo. Chi è quel becco cornuto, che
ni vorrà tor la Dama?
g. Non t'alterare, Celinda è maritata.
r. Maritata? E chi l'hà presa per mo-
glie? Se è vn'huomo, non può essere, se
non vn'infame, se è vna donna, non può
esser se non vna poltrona.
g. E da quanto in quà le donne piglia-
no per moglie.
r. Scusami, la rabbia mi cauà del semi-
nato, e quando io entro in queste furie
non conoscerei il pane dalle scacciate.
Conosci tù lo sposo?
g. Lo conosco.
r. Chi è?
g. Io non vorrei metter male. Bastiti
di sapere, ch'egli è vn Cortigiano.
r. Vn Cortigiano?
g. Vn Cortigiano sì. Doue vai?
r. In Corte, e perche tù non mi vuoi di-
re, chi egli è, voglio ammazzare quanti
Cortigiani vi si trouano. Ma la Regina
n'è consapeuole?
g. Come se n'è consapeuole; Anzi ella
stessa hà concluso tutto il matrimonio.
r. Oh poltrona.
g. Che diauolo dici?
r. Poltrona, poltronissima, di là da pol-
trona: Come diauolo sapere, ch'il Ca-
poral Parafacco, per seruitio di lei è
andato à farsi ammazzare da Mori, ch'io
hò più ferite nella vita, che corna nel
parentado, e che poi quando torno, io

habbia à trouare, che ella m'h abbia maritata la dama. Bagolino, Bag olino, tu non mi conoſci, mà mi farò conoſcere. Mà dimmi vn poco, Celinda è ſtata d'accordo?

Bag. O queſto nò, gl'hà toccato la mano per forza; E per dirtela, lo ſpoſo è Siluerio, Cameriero della Regina.

Par. Chi quel moſtaccio di paiolo? S'io non l'ammazzo, s'io non ne fò ſalſiccia, s'io non lo ſtroppio, s'io non lo ſpoluero, s'io non lo ſminuzzo, poſſa io perder'il Caporalato. Con la Regina poi m'aggiuſterò per altro verſo; S'io hò ſaputo far prigione il Rè de'Mori, ſaprò anche ſcacciare la Regina di Ceſarea. Veh Bagolino ſon buono, ma chi mi tocca la ſpada, è la dama, può imballar l'anima per altro mondo.

Bag. Ma già che ſi vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo, ſenza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stà à ſentire; (Si ferma vn poco. Ne hò fatte delle peggio, per hora voglio andare ad incontrare il Generale, che deue eſſere entrato nella Città. Tù doue puoi aiutarmi aiutami che Parafacco ti ſarà ſempre amoreuole. Et in quanto à Siluerio, di pure, che mandi per i beccamorti, perche è ſpedito.

Bag. Tò, che beſtia.

SCENA XIII.

Arlanda, Oronte, Celinda, e Pasquella.

Anticamera Regia.

. BAsta fin quì, ò mia vita, che non è bene, che v'abbocchiate con 'apirio. Viuete, ch'Arlanda non sarà d', ltri, che d'Oronte, s'io douessi perdere l Regno, e la vita insieme.

on. O mio tesoro. La vostra cortesia mi onfonde, m'essanima, m'vccide. Mi ri- ro, & attendo l'esito della lettera di iluerio.

. Speratelo felicissimo, poiche Silue- io non lasciò mai imperfetta alcun mpresa. Adio mio bene.

on Quest'anima resta con voi.

SCENA XIV.

Arlanda, Celinda, e Pasquella.

. CElinda, che fa tuo marito?

Chi?

. siluerio, che fà?

. siluerio si trattiene nel gabinetto di V. M. à scriuere.

. stà bene?

q. signora ecco i vostri consiglieri, e er quello io credo è poco lontano il Generale con molta gente. In quest' llegrezze, ricordateui anco di me. E voi hauete maritato Celinda, voi po-

tete credere, ch'ancora à me saperebbe buono l'esser sposa, & hauere vn bocconcino di marito, che se bene mi vedete andar con il bastoncino. tanto io romperei più d'vna lancia, e scortica-rei qualche caualło di vettura.

Arl. sì, sì, non mancherà tempo.

SCENA XV.

Arlanda Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parasacco.

Aur. REgina il General Papirio à voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigione conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che sarà?

Pap. Generosissima Arlanda, à vostri pie-di s'inchina quel Papirio, che sotto gl' auspicij del senato Romano (ma però inanimito dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea, affrontò l'i-nimico, espugnò, e vinse. In questa car-ta, vi presento l'obedienza de Babbi-loni. In questa à voi s'inchina soggetta la Giudea, questa contiene il vassallag-gio della Mesopotamia, & in questa vi conferma sua Regina la Celicia. Tolo-meo Rè d'Egitto, il Moro superbo cin-to il piede di seruil catena, da me vi si conduce. Queste vitorie sarebbono for-si da chi fosse pouero di spirito, ascritte

al

l mio valore, ma vna lingua faconda
li verita, deue dire, che prima dal Cie-
o dipenda questo trionfo, di poi lo ri-
onoscerebbe dalla giustitia del senato,
nell'istesso tempo rassegnarebbe le
ue vittorie al merito della Regina Ar-
anda. A voi dunque consegno le pal-
ne de'glorioſi allori, & in breue giun-
eranno Ambasciatori de' riacquistati
Regni alla M. V. per confermare quei
arátteri, ch'in quelle carte si leggono.
.Chi vidde bellezze simili à quelle d'
anda, può dire d'hauer conuersato con
e Veneri.
. Mia Regina, se ne'campi di Marte,
ol sangue, e con i sudori innaffiai l'al
oro, che mi circonda le tempie il Cie-
o di questa mia vita risplenda per le
erite, nulla feci, nulla oprai, in riguar-
o di quello oprare, dourei soffrire per
eruire la vostra corona. Soaue infino
ni sarebbe stata la morte, pur che mi
usse succeduta doppo il termine delle
nie vi orie. Ogni mia attione, ogni mio
enfiero era indrizzato da mè nel vo-
tro nome, ò Arlanda. La vostra bellez-
a hebbe tanto valore, che mi fece su-
erar l'inimico. Vostro dun que è que-
to trionfo. Et io come quello, che per
oi viuo glorioso, vi rendo gratie infi-
ite, mi vi offero per seruo, mi vi dedi-
o come vassallo.
. Il decantare le vostre lodi, sarebbe
n voler dar tributo d'acque al mare.

vn donare la luce all'istesso sole. son Regina, è vero. Mà per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grãde vn Diadema Reale, hà più del diuino, che del Rege. Voleste à mè inchinarui, questo era vn'ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, che chi è diuino in terra, come voi sete, è superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per me vn Ciel di felicità, ma voi foste quel sole, ch'animaste il mio picciol lume. Gradite per hora queste parole, ma come sia il tempo, aspettate da me operationi da Regina.

Pap. Il replicare à V.M. sarebbe mancamẽto. Vitellio inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auuicini al sole d'Arlanda, miracolo se non m'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi, che per voi pugnar si douea, preuiddi le rouine de'nemici, l'ingiustitia da voi sofferta, prediceua le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più, ch al vibrar delle spade, si dauano in fuga gl'auersari. Poco oprammo, poiche à tanta Regina il dominio dell' vniuerso non è Regno bastante. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'esporre questa vita à i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, sarebbe da me riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

l. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non hà eguale. Gradisco quei affetti, in ogni tempo à me sarete caro.

p. Tolomeo, che fai? che pensi? Sù riconosciti di questa grande vassallo, e schiauo.

l. Papirio, tù m'affrontasti. Tù venisti à miei danni, e meco combattendo à corpo, à corpo, diuenni tuo prigione. Sono tuo schiauo, e vero, e mi pregio d'esser tale, e diuengo nelle mie infelicità più superbo. Tolomeo da Papirio fù superato, ad abbassare il mio fasto, non si ricercaua altro peso, che la tua spada. Viua il Cielo, mi pregio più esser schiauo di Papirio, che dell'Egitto. Tù non sei huomo, o Papirio, sei vn Dio in terra, e questa catena insegni al Mondo confessarti tale. Donna inchinati à costui, per costui sei Regina questo ti pose sul trono, ti rende le chiaui delle Città domate, e ti conduce prigione il Rè d'Egitio. Scusami s'io non m'atterro à tuoi piedi, poiche doue è Papirio, è pazzo colui, ch'ad altri s'inchina. Sei valoroso, ò Papirio. son tuo schiauo, e duolmi d'esser tale, non perche non sia mia gloria, mà perche s'io non fossi tale, vorrei farti volontario dono della mia libertà. Chi dice Papirio, epiloga il valore dell'vniuerso. Papirio mio sig. il mio cuore non sà più che esiderare.

Pap. Tù m'inalzi, ò Tolomeo. Mà ben riconoſco la tua ſuperbia. Ti confeſſi mio ſchiauo, che vale à dire, che ſei tenuto ad obedirmi; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda. Intendi?

Tol. Al più vile de tuoi ſoldati s'inchinerebbe il mio piede in ordine al tuo comando. Arlanda, à te s'inchina Tolomeo, poiche Papirio coſi impone.

Aur. Vn corriere ſupplica di ſollecita audienza.

Arl. s'introduca.

SCENA XVI.

Corriere, e li ſopradetti.

Corr. GLorioſiſſimo Papirio, à te m'inuia l'Eccelſo Senato di Roma, con ordine, ch'in propria mano ti conſegni queſta carta. (parte.

Pap. I caratteri del senato, ſono il primo mobile, dal quale ſon retti i pianeti de' miei penſieri Apro la carta, e ne fò partecipe. à V. M. conſegnandolela.

Arl. Leggetela.

Papirio legge.

Lettera.

RIceuerai da mandato à poſta queſta lettera, e ſenza mettere tempo di mezzo, ne verrai à Roma, per render conto dell'amminiſtratione, che per due anni teneſti delle Città dell'Egitto, ritolte al Moro; per coteſta Regina di Ceſarea, preparandoti alle difeſe. Conſegna il Baſton del comando à Vitellio, e ricordati d'obedire prontamente

al

al Senato Romano.
i Roma. Il Senato Romano.
Appio Claudio Gran Cancelliero.

àp. Questa è la sottoscrittione, questo è il sigillo, non si può dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querele, mi taccia d'vsurpatore, m'intima le difese? Ah fasto Mortale! Ma che fai ò Papirio? metter tempo di mezzo, e vn commettere sacrilegio. Sù parti, impenna le piante; il senato comanda. Vitellio comandano i Quiriti, ch'a te consegni il baston di comando, prēdilo.

'it. Che stranaganze son queste.

ap. Non più, ogni dimora per me è vn fuoco che m'abrugia. Regina, amici, amici, il senato mi chiama, parto per obbedire. solo vi ricordo, o Arlanda, ch'il mio ritorno succederà in breue. Voi douerete esser mia consorte, già che conquistai per voi i Regni perduti, e schiauo vi conduss̄i il Rè d'Egitto.

\rl. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma, non merita d'esser mio vassallo, non che mio marito. parte.

Pap. Mia Regina; Mia Deità, son queste le promesse? Ohime è partita. Vitellio, amico, tù non consoli in tanto affanno il tuo Papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte cō Vitellio, chi è cōtumace appresso il Senato di Roma. parte

Tol.

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea, soccorretemi vi prego, deuo partir per Roma, vi resi i Regni intieri, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de' Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato di Roma, sarebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. parte.

Pap. O Valerio, non mi riconoscete?

Val. L'aiutarti, ò Papirio, senza nuouo ordine del Senato, sarebbe sacrilegio, non carità. parte.

Pap. Amico, conoscimi tù almeno, che mi fosti soggetto, soccorrimi, aiutami, sostuieni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma, non è vn'ocha, quando quei barboni scriuono, sanno quello, che si dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognarà pensare à restituire. Andate pure in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo à mè, ah traditore.

Par. Che traditore? son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del senato, non può star bene meco. S'io non portassi rispetto al grado, che sostengo, direi, non es amicus noster. Via vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCENA XVII.

Papirio solo.

Pap. OH fortuna? e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scopo, che d'obbedire, seruire ne'maggior perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci! oh bocche auuelenate! Oh Cielo, e tù lo sopporti? Si lasciano tant'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza istessa? Ah che si fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; io considero questa carta mi tien in concetto per vsurpatore de gl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal cauàliero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da me sopr'ogn'altro doppo il Cielo, riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denuntiato contro di mè non è miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie à cosi fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti gratiano l'attioni del Senato? Ah ritorna in tè stesso. Vanne. Obedisci, Confida, e spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi riconosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah Fortuna. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace! Ecco, ecco le riuolte più essemplari della tua sfera. Dianzi Generale, hora scernito da i più vili. Dianzi superiore à tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspirani con ra-

gione

gione alle nozze d'Arlanda, hora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, hora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, e hora da me medemo non mi riconosco. Mortali imparate da questo pouero honorato à non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'essempio colui che fù Papirio; & hora và mendicando per condursi à quel tribunale, oue fù falsamente accusato. Arlanda si sdegna vedermi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno, i miei soldati mi strapazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consilio, son in disgratia del Senato; hò perduto mè stesso; inuidio lo stato à gl'estinti, e per tutto incontro solitudini, horrore, spauento, querele, precipitio, e morte. Sento annodarmisi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci. Parlate per me pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palesate al mondo l'innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimete l'oppressioi, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vol tormi l'honore. Si si questo è il premio della virtù, questa è la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue

spar-

sparso, così contracambia il valore? auuilirmi col disprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, scacciarmi come ribelle, negarmi soccorso per mantenere la vita? Oh carta, oh caratteri, oh processo de miei tormenti; pur vi viddi, pur vi lessi, e pur v'intesi: Ah taci Papirio. Il senato comanda; vanne, obbedisci, confida, e spera; santissima Innocenza à tè raccomando le mie difese, impiega per me lo scudo, armami il seno di costanza, dona à i miei spiriti la sofferenza, mentre io derelitto, misero, & errante lascio Cesarea, & à Roma m'inuio. Io vengo, io vengo, ò senato, mostrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Verronne festoso, poiche fedelmente oprai, mi difenderò con la verità, poiche l'attioni di Papirio furono sempre gloriose, sincere, e dirette in honore del Cielo, e del Senato di Roma. sì, sì, à Roma accusato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA XVIII.

Tolomeo, e Papirio.

T. PApirio, vn tuo soggetto, vn tuo schiauo ti prega ad ascoltar poche parole, sentimi ti supplico.

P. Non sei più schiauo di Papirio, ò Tolomeo, già che del baston del comando, nè pur mi rimase l'ombra. Parla, che vuoi?

T. Ti chiama il Senato, e con caratteri mi-

minaccianti t'incolpa, e t'accusa. Quella carta portò seco i tuoi disprezzi, e superò la memoria de' beneficij così grandi in mente di coloro, che appresso di me son male affetti. Al tuo valore imperuersò Arlanda, non ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono, & in somma negarono soccorso di poco oro à chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi son conseruato Cittadino della tua gratia. Ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo, quando poc'anzi, che mi pregiauo d'esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tu dubitasti, ch'il mio parlare fosse parte della superbia, ò dell'interesse, confesso, che sospettasti à ragion di stato, mostrarsi ben'affetto, à chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di tè. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel campione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn'nobil Romano perseguitato à torto dalla fortuna. Papirio confessa di credere à miei detti, ò aprendomi il petto, leggì nel mio cuore la lealtà. Ch'vn General de' Romani vada mendicando à Roma non ti giunga nuouo. Se poc'anzi vedesti, ch'il piede d'vn Rè d'Egitto, auuezzo à calpestar scetri Reali, restò incatena-

vn'insegna di seruitù. Ma che Pa-
non troui soccorso da coloro, che
no riconoscere dalla tua mano lo-
, & il Regno, ò questo è portento,
esto è prodigio. Mà se ti mancano
ici, è quà Tolomeo, se vna Regi-
bborrisce, il Rè d'Egitto t'offe-
se i tuoi amici non ti conoscono,
meo t'ammira. Horsù ti conuiene
re à Roma. Vanne, ò mio caro, vã-
mio signore, è perche tù veda, che
quanto io posso nelle mie opera-
trasparisce il mio interno, prendi
e collane, riceui queste gioie, piglia
t'oro, che per mano d'vn Rè cate-
, innamorato del tuo valore, hor ti
nno. più non posso dartì; se vuoi
scere, che più non posso, vedi, che
non ti dono. se la mia destra; se la
vita; se questo capo con cadermi
busto è bastante à sincerare il sena-
he Papirio è innocente, spedisci mi,
oni di me, consegnami à supplicij,
entami alla morte. Felicissimo mo-
s'io potessi impiegarlo per saluezza
'honore di Papirio, del più leal Ca-
ero, che risplenda al Mondo. Mio
, mio diletto, mio signore, mio ami-
ì Dio, e con qual tormento io ti la-
tè lo dirà questo pianto, ch'à viua
a mi pioue nel volto, assicurandoti,
per altro accidente, che per la par-
za di Papirio non poteuano vscir la-
ne da gl'occhi d'vn Rè d'Egitto.

pap.

Pap. Oh Cielo! Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla? Tolomeo molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde, i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso che la tua pietà mi consola, e però racchiudendo in breue note l'infinità de'miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo solo come amico, e come tale mi porterò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al senato per sincerarti dell'ingiuste calunnie.

pap. parto volentieri, perche obedisco, ma mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papirio dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma l'anima ti segue fino alla morte.

SCENA XIX.

Parasacco, e Papirio.

Par. SIgnore io hò visto ogni cosa, e hò visto Tolomeo, che s'è portato da huomo da bene con esso voi, e quest'altri tutti hanno trattato da sciagurati, come sono, con la vostra persona. se dianzi vi dissi à quel modo, fù perche viddi gl'altri; E perche voi vegghiate, ch'io conosco d'hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai si malamente con esso voi, ecco Parasacco vestrum in conspectu vestro offerentibus vobis bastonem durissimum, vt percutiatis

is humeros meos, sine descritione, & in
omma, se dianzi con le parole v'offesi
n latino, bastonatemi co'fatti in vulga-
re, e siam tutti pari.

ap. Rizzati.

ar. Come dire?

ap. Io ti perdono.

ar. Eh non volete bastonarmi?

ap. Io resto appagato del tuo buon'ani-
mo.

ar. Almeno datemi due bastonate pian
piano sù le braccia.

Pap. M'acquieto di così.

Par. Horsù vna sola; oh per vna non m'-
hauete à disdire.

Pap. Simplicità di costui. Horsù fà conto
ch'io te l'habbia data, ma che risolui di
fare?

Par. Venir con voi à Roma, seguitarui in
ogni fortuna, comparir dinanzi al Sena-
to, difendermi, e dir le vostre ragioni, e
se bisognerà, anco esser impiccato con
voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, seguimi, che sarà mia
cura ricompensare à suo tempo la tua
fedeltà.

Par. Fedele? non vi vò dir'altro, haueuo
fatto voto d'ammazzare quì vn mio ri-
uale, e per seguitar voi, mi parto, e la-
scio in fin la dama: Andiam pur via, à
Roma, à Roma.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vitellio, e Feraspe.

Segue Anticamera.

Vit. COsì và il Mondo, ò Feraspe, e non per altro, che per narrarti i successi di Papirio ti feci chiamar dalle tende. In somma Papirio privo di grado, è in concetto appresso il Senato Romano d'vsurpatore, di traditore; onde povero, e solo se conviene adesso andare à Roma per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri, che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell'occasione. Due anni sono, quando quà mi mandò il Senato di Roma, mirai, & ammirai le bellezze d'Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pure nè viuea amante Papirio, e che di quì partì con salda promessa, che tornando vittorioso, fosse sua sposa Arlanda. Voglio dunque come quello, che sono succeduto alle grandezze di Papirio, aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia consorte.

Fer. Lodo il tuo pensiero, ma sappi, ch'ella viue amante d'Oronte, Duca di Creta, il che potrebbe portare non poca difficoltà à tuoi desiderij.

Vit. L'intesi ancor'io, mà questo mi seruirà più tosto di sicurezza, per quest'im-

pre-

rela, che d'intoppo.

r. E come?

t. s'io ritrouerò renitenza in Arlanda d'acconsentire à queste nozze, le dirò, che sà molto bene, ch'haueua promesso à Papirio, e che dipoi s'innaghi d'Orõte, e che perciò, ò si conserui à Papirio, mentre si scopri innocente, ò che si doni à Vitellio, mentre egli si ritroui à Roma in disgratia del Senato. Feraspe questa lettera cosi improuisa, questa promessa fatta à Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouandosi quà il medesimo Oronte, si può dir incognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, e produce in quella vn caos indigesto, che mi fà dubitare di machina, e d'inganno; per hora non posso passar più oltre coll'immaginatione. Mà questo dubbio, che mi serpe nell'anima, mi darà campo di parlare in tal guisa, che spero che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, si come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoci.

SCENA II.

Arlanda, Siluerio, Pasquella, e Celinda.

Arl. IL tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti renda Rè de gl'huomini, poiche il tutto è passato felicissimamente.

Sil.

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V. M. dubitauo di non esser à tempo, poiche più presto di quello io non credeuo giunse Papirio, mà non si poteua temere di disordine, poiche fino l' insegne Romane arrideuano à nostri disegni Così potess'io signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fà?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'essermi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza con rabbia, e per dirla in vna parola, mi manda sù le forche.

Arl. Celinda? guardati, ch'io non perda la patienza. Ama costui; ricordati, ch'è tuo marito, e souuengati, che la mia autorità così comanda. Celinda, Celinda, giuro al Cielo, che l'amerai.

Pasq. O via, pigliatelo sù scimunitella. Quando la Regina dice vna cosa, chi ti par d'hauere à strapazzare caponcella. Oh se stesse à me ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua Misser Bocca Melata Granciconi, e ti vorrei ben'io castigar con altro, che con parole, ti vorrei mortificar con il bastone della bambagia. Chi ti par d'essere. La Regina ti dà marito, non mi par, ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh sciocca, noi altre giouanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di puntello, che ci reg-

regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tu l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tanti te ne volesse dare. Oh à tempo mio ce li pigliauamo sù come bere vn'ouo; egli è pur anche vn bel giouane, e per quello m'hà detto il Nebbia, stufarolo priore do'lumaconi, egli non hà sù la vita vna teccolà. Eh sgratiata, tù hai meglio, che non meriti; mà chi nacque in montagna, non conosce i campanili: Signora, scusatemi se sono entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca à farlo. Dianzi la chiappai in camera, suà, ch'ella era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù goccioloni, che pareua vna secchia rotta. Di il vero capretta, che hai in testa qualche capriccio eh? lascia pur fare à me signora, fatela digiunare in pane, & acqua, fateli cauare cinque, o sei libbre di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'esce il ruzzo di capo, apponetelo à me.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. M. mi puol comandare, che farò l'obbedienza.

Arl. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maladetta la mia fortuna.

Pasq. Che brontoli, naso di canina Francese. Che borbotti cicala Indiana. Tù pensi ch'io non ti senta? Eh Signora, digiuno, sangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar mè, che mi contento.

Arl. Horsù andate à gl'appartamenti del Duca, e dite, ch'io mi ritrouo quiui ò per il Giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Pasq. Guarda, che gratia, guarda se ella li dice Addio. A chi dic'io, di Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Pasq. Sai tu far meglio, in fatti non ti s'auuiene. Guarda me, e impara come si fà. Addio Siluerio.

Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Pasq. E pur borbotta. Signora io vò à far l'obbedienza. sà pur di buon'animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credessi di farli vna maliá.

Arl. Siluerio, fate aprire il Giardino.

Sil. Obbedisco. Marcco Vitellio con vn altro soldato.

Arl. Mançaua quest'intoppo.

SCENA III.

Vitellio, Celispe, Arlanda, Siluerio.

Vit. Adesso è tempo, Regina, Vitellio hoggi General de'Romani vi supplica di breue audienza.

Arl. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, nè fuor di senno, ò Arlanda, quando due anni sono quà fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a cognoscere, che voi con quelle hauete posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile, & hor che son fatto degno di riuederui prouo nel-

nell'anima vn'incendio amoroso: quando regnaua Papirio mi sforzai à celare sotto le ceneri del silentio le mie fiamme, degradato Papirio, escluso da voi dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riaccendēdosi al riflesso delle vostre bellezze, s'inuigoriscono i miei spiriti, si sollieua quest'anima, e prende ardire la lingua à supplicarui di felicitare inalzato al Cielo de vostri sponsali quel Vitellio, che succeduto à Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da' desiderare, che l'honore delle vostre nozze già promesso à Papirio.

Arl. Vitellio confesso esser giuste le vostre instanze, e degne d'esser sentite in virtù del giusto motiuo, mi porgete della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta à Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, douendo io attender prima di scoprire ciò che pur segua di Papirio; poiche se palesato fosse Innocente non sò, come io potessi difendermi dalle sue giuste querele, e voi sottrarui dal titolo di cattiuo amico. Pende dunque dall'esito del processo di Papirio la risolutione di quanto bramate.

Vit. Buonissimo discorso, ò Signora, mà però riflettendo io alla persona del

Duca Oronte non mi appaga totalmente, sò ben io quel, che dico.

Sil. Canchero qui si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militari; e se Amore non è altro che vna guerra, posso dichiarami anche pratico delle stratagemme Amorose. Scommetterei la vita, che le ruine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua partenza di Cesarea sia la chiaue, che può aprire la porta de' vostri amorosi conceiti. Oronte è Duca, è giouine, è bello, è vero; mà però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & à prò de'vostri sudditi si ricerca la spada d'vn bene esperimentato soldato, non le delicatezze d'effeminato Caualiere. Scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio è vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl' affetti vostri verso il Duca. Hora che dite?

Arl. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammetre nell'animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardire douessi io corrispõdere se nõ con vna resoluta negatiua, almeno con la conferma più ampla di quanto già vi risposi, con tutto ciò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e so-

spen-

ſpender per breue ſpatio di tempo la mia riſolutione. V'attenderò in queſto luogo frà poco. Mà. (Si ſcoſta è ſtà vn poco eſitando, poi dice frà ſe.) Oh Cielo in qual Egeo turbato và naufragando il mio cuore, coſtui è informato del vero, parla riſentito, e giuſtamente rimprouerà le mie attioni. Amore non mi abbandonare, ſtelle non imperuerſate contro vn'animo innamorato.

Fer. La Regina ſtà molto confuſa, ſtimo ſia per cadere al ſicuro.

Vit. Così ſpero.

Sil. Signora non è tempo di conſiglio; la riſolutione ſi puol dare hora.

Arl. Come? e ti par queſto vn negotio, che poſſa riſoluerſi in vn punto?

Sil. Si Signora riſoluete in queſto punto d'eſſer ſua ſpoſa; fate à mio modo dichiaratelo Rè di Ceſarea, e come tale, diteli, che faccia mutare le guardie Romane, e vi ſuſtituiſca quelle di Ceſarea, e poi laſciate fare à me.

Arl. Eh ſiluerio, tù t'apponi à vn gran partito, auuerti quel che facciamo.

Sil. Di gratia non date ſoſpetto, fate come vi hò detto, e laſciate tutto il peſo ſopra le mie ſpalle.

Arl. Anzi, ò Vitellio per tender vano ogni voſtro ſoſpetto, eſcludo qual ſi ſia breue dimora, cedo alle voſtre ragioni, vi dichiaro in queſto punto mio conſorte, vi publico Rè di Ceſarea, bramate altro da mè?

Vit. E che può bramar d'auantaggio colui, che possiede vn paradiso d'Amore. Mia Regina, il souerchio dell'allegrezza mi toglie la voce, mi nega la parola, & aggrauato dal peso di tanta cortesia, cado con le ginocchia à terra, e vi rendo gratie immortali di così segnalato fauore.

Arl. Ergeteui, ò Vitellio, non si ricerca humiltà frà gl'eguali.

Vit. Mi pregio d'obbedirui; Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze?

sil. Dite in questa sera.

Arl. Come?

sil. In questa sera dite, sò quel, che hò in testa.

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate: In questa sera sarete mio sposo.

Vit. O care parole, ò soauissime voci.

sil. Ricordateui di far mutar le guardie.

Arl. Mà dite, ò Rè di Cesarea, vorrete, ch'essendo voi assoluto signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea, difendino il Rè; guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Fera spe licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per hora da l'armate di Cesarea resti guardato ogni posto.

Fer. Volo per obbedirui; godo de'vostri contenti, v'inchino come Rè, & offeri-

sco

co la mia vita ad Arlanda vostra sposa.
. Mia Sig. seguirò costui, per esser si-
uro, che quanto è di vostro gusto, ven-
a eseguito, di poi tornando à palazzo,
godrò quelle fortune, e quelle felicità,
h'Amore, e la vostra fortuna mi pro-
mettono.

SCENA IV.

Oronte, Arlanda, e Silverio.

E Viuo, e spiro? Ah crudelissima Arlanda, e ch'occorreua alzar-
ni al Cielo delle speranze, per precipi
armi all'abisso de'tormenti. Perche
noltrarmi in vn mar tranquillo, acciò
ciolta la naue dal lido, si sommergesse
ell'onde de'tormenti? Son questi i giu-
amenti? E questa la fede? Così osser-
ano le promesse le Regine? Così s'ol-
raggiano i Numi del Cielo? Così
pergiura vna Donna? Tanto ardisce
n cuore humano? Oh bellezze homi-
ide, oh gratie traditrici, oh Nnmi of-
esi, oh sventurato Oronte! Ben m'e-
a noto. Arlanda, che gl'elementi d'
na donna sono l'incostanza, l'instabi-
tà, e la verità de'pensieri. Mà credeuo
ncora, ch'vna Regina, che rappre-
enta vna Deità in terra, per dominare
vassalli hauesse in testa la ragione.
Crudelissima Arlanda, spietatissima fie-
a. Mostro humanato, Demonio co-
perto di carne, Inferno d'Oronte, così

ti la mia fede? Così schernisci i miei affetti? Così imperuersi contro vn Amante? crudelissime bellezze, che benche così efferate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Ma perche non vuole la maestà del tuo volto, ch'io imperuersi contro di tè, ò perfida, incrudelirò contro me stesso, ferirò questo seno, aprirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe sede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia, ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abisso, dalla vita alla morte, mostrerò al Mondo farò palese all'Vniuerso, ch'il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delitia, arresta la mano, frena quei cànini fuori, queta la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede!

Or. Dourà dunque negare il mio seno? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Sì, sì infuriati pure, ch'alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonij del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Consigliommi Siluerio, ò Oronte, a prometter le mie nozze à Vitellio.

Or.

Or. Oh empio, ò scelerato. (Cana la spada.

Sil. Signora per pietà. O questa và bene.

Or. O empio, ò scelerato. Tù fosti il consigliero delle mie ruine: Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di tè riuolgo lo sdegno. (S'auenta à Siluerio per dargli.

Sil. Ah Eccellentissimo Signor Duca lasciatemi dir quattro parole, e poi ammazzatemi.

Arl. Oronte, se costui hauerà errato è douere, che moia, mà sentirlo prima è ben giusto, poi che vi giuro, ch'io vi son fedele, & egli è innocente.

Or. Rizzati, parla, di mà presto.

Sil. Ohimè non posso rihauere il fiato. Sentite, e qui la Regina mi sia testimonio. Astretta S.M. dalle parole di Vitellio, fù da mè consigliata à dir'il sì, e riceuerlo per sposo; mà però dissi alla Regina, ch'opraſſe, ch'egli leuasse le guardie Romane, & in vece di quelle assegnasse le guardie di Cesarea Vitellio come Rè promisse di farlo, & andò d esseguirlo.

Mà ciò che nè resulta?

Si crede Vitellio in questa notte esser posso d' Arlanda, l'inuia Arlanda al riposo, si spoglia Vitellio, attende la sposa, mà in vece di quella, la mano di Siluerio armata di stilletto lo priuerà vita. Sotterreremo in strano luogo il cadauere, publicheremo, che come complice della mala attione di Papirio

si possa essere ritirato, & in sua vece potrà liberamente godersi Oronte quelle felicità, che non son fatte per i cadaueri. E quando si scuopra, le guardie, che saranno le vostre, e non le Romane, obediranno ad vn minimo cenno Arlanda Questo fù il mio pensiero, s'hò errato uccidetemi

Or. Oh mio caro, oh mio diletto ti perdono (rimette la spada) E voi perdonate, oh bella, alle mie gelose furie, alla mia infuriata gelosia. Viua Siluerio, mora Vitellio, goda Oronte.

Arl. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere Andiamo ad Albarosa: e di quiui passaremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più sdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande. Oh Amore in che cimenti m'hai tù posto. Machino ruine, inuento precipitij, falsifico caratteri, metto la vita à pericolo, & hora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitellio alla Deità de gl'altrui contenti. Amore mi chiama à questa veglia, fui inuitato al ballo, accettai la danza, è forza à ballare. Voglia il Cielo, ch'io non faccia delle capriole al vento;

SCENA V.

Papirio, e Parasacco.

Si muta la scena in Bosco.

Par. E Non volete ripossarui vn poco?

Pap. Il Senato mi chiama, e conuien seguire il viaggio.

Par. Il Senato è bello, e buono, non sò, che dire, mà non credo ch'a Roma vi sia vna legge, che chi và al senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch'io son adigiuno, e ch'hò stomaco Parasacchesco, & auuezzo à mangiare parecchie volte il dì. Son trotto dalla guerra, e l'andare à piedi mi fà venire le vesiche: il Almanco facciam nostro conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn pò per terra, diamo due voltatine, poi vna scrollatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, ch'hà guerreggiato due anni continui, auuezzo all'inclemenza del Cielo così s'auilisce?

Par. Mà voi non dite, ch'alla guerra alle volte si mangiaua qualche cosa, e si staua à Quartiere, e non si camminaua sempre; quì il mio corpo è voto, il viaggio fà digerire, s'io non digerisco la cudella, non sò ch'altro possa digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo à vn pezzo per vno à portarci à caualluccio, ch'à questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, ch'hai pochi pensieri.

Par. Mà però gran fame; volete, ch'io vi cosa del Senato m'è venuta a noia. Ch'importa à voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potressimo fermarci in casa di qualche Contadino mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che hora hauete de'denari, farci dar qualche cosa da legumare per strada, e mangiando condurci à Roma, che sarebbe meglio anco per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuate à Roma digiuno, è andare frà quei barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch'à corpo voto, voi non sappiate dir pappa.

Pap. Non più discorsi; seguitiamo il cammino.

Par. Quest'è vn brutto camino per mè, perche non hà nè focolare, nè pentole, nè tegami. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiare da'cani, perche se i cani mi mangiano à questo modo affamato, in cambio di sfamarsi mangieranno gli altri per fama, e per rabbia, chi li và attorno.

Pap. Nõ dubitáre nò, fà animo, fà coraggio

Par. E ch'animo volete voi, ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn'animo, che è nulla. Horsù all'andare finche la và, la và, vedete.

204

CENA SESTA.

Bagolino, Parasacco, e Papirio.

Bagolino dicere la Scena suona il Corno.

STate, che gl'è vno, che suona il berrettino di mio padre, ò voliamo dire il seruitiale di Benedetto langoni.

. (Grida di dentro dicendo) Dagli, gli, piglia, para, alla fila, alla fila.

E vno, che tratta di file, almanco ssero fila di pane. Stà, se non è Bagono, ch'io spiriti. Bagolino?

: Parasacco, sei pur tù?

Dì il vero, tù mi riconosci il vestito ? ch'in quanto al mostaccio io credo parere vna mummia.

. Sig. Papirio, che fortuna è la mia di ederui in questo luogo.

. Il mio debito così comanda. Mà tù ome quà ti ritroui?

. Diteli della cosa delle file, e ricordani; se volete dire il vero, anche voi in onscienza arrabbiate di fame.

. Che dici, che dici Camerata?

Niente, niente. Trattano per conto vn negotio in quella fila. Oh, ch'hai in quella carniera?

g. Robba da cacciatore, del pane, del salsiccia, & vna fiaschetta di vino.

Di pur robba da suscitar i morti. Oh atello se tù non mi dai qualche cosa, i vedrai morto.

Bag.

Bag. Come s'io ti vuò dar qualche cosa... piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, ouero li riserbate per li suenimenti di parasacco. Oh Papirio, ecco quel galant'huomo, ecco quell'hoste vecchio (beue) Oh via, io sò che voi hauete sete, tirategli anche voi, finitela. Oh, oh voi la fate lunga, ch'io arrabbi, s'io non v'hò visto ingozza è due volte, e venirui l'acquilina in bocca.

Pap. Segui pure le tue commoditàr Ma tu dimmi, che si dice in Cesarea?

Bag. Domandatemi ciò, che si fà, non ciò, che si dice, feste, suoni, canti, nozze, & ogni bene.

Pap. Nozze? E chi sono gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d'Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tutta la Città è sottosopra, & io con vn'altro son venuto à caccia in questo bosco dell'Alpi, & ancora sò per andare alla fattoria, e commettere gl'ordini, che m'hà dato S. M.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal parasacco, con flemma a... quei panetti.

Par. E fratello l'appetito, e la flemma non furno mai amici? Mà che dici tù, che Vitellio hà sposato Arlanda?

Bag. Tù senti, son marit'è moglie.

Par. Le corna, tù dici da vero?

Bag. Ti par cosa di burla?

. Oh buon viaggio. Mà che Diauol'hà
ompilio, che parè vna ſtatua.
. Son chiamato à Roma, Vitellio mi
liſprezza, gode delle mie opinioni, ſpo-
à Arlanda, quell'Arlanda, che pari-
nente arriſe álla mia partita; dubito di
radimento. Gran machina quì ſi na-
conde. Voglio interrogar coſtui, e pi-
liar quella riſolutione, alla quale mi
onſiglierà la generoſità dell'animo mio.
Aſcolta tù.
.Laſciatemi bere almanco.
. Non dico à tè.
g. A mè forſe?
. A tè sì. Come è lontana la fattoria?
g. Quella prima caſa, che vedete, è
eſſa.
. Ti prego à condurci il mio ſeruo, &
pigliando quiui breue ripoſo, ſegui-
ò il viaggio.
g. Voi ſete padrone. Io m'inuio. Vieni
ù?
. Doue?
g. Vieni meco, e non dubitare. Ti fa-
ò vedere vn luogo, doue mangierai al-
to che falſiccia.
. Oh, el patrone ſe ne contenta.
g. Verrà ancor lui.
. Oh che ſiate voi benedetto. padrone
rindiſi, alla barba del senato.
. Và pur via, ch'io ti vengo dietro.
Hò veduto vna giouane ſmontar da
auallo, par che venga alla volta mia.
La curioſità m'hà arreſtato il piede, e
o che giunge.

SCE-

SCENA VII.

Celinda vestita da huomo, e Papirio.

Cel. PApirio, se voi non mi conoscete per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda, Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi riconosco? Mà per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuisarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che inuentasse già mai vn cuore humano. Vitellio, à cui lasciaste il baston di comando, morirà in questa notte, se voi non lo soccorrete; penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta à darui parte di quãto potei penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risoluere.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente opraste. Vi rendo gratie dell'auuiso, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occasione di seruirui.

Cel. Ditemi in cortesia, non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal parasacco?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel. Deh Sig. concedetemi in cortesia, ch'io lo veda, e gli parli, e sappiate, ch'inuaghita della sua semplicità, più che

del.

lella sua bellezza, lo bramo per mio
narito.

. Volentieri vi seruirò. Venite meco.
Mà eccolo appunto.

SCENA VIII.

Parasacco, & i sopradetti.

OH padrone spediteui, perche
quà si fà di buono. Vna spido-
ata di piccioni, vn pezzo di vaccina
redda, e del porco cignale in gelati-
a, che fate il vostro conto, vorrei ha-
ere il corpo come il Coliseo di Ro-
a.

. Tutto stà bene; mà dimmi conosci
i questo Caualiero?

Egli stà inferraiolato. All'habito non
conosco sicuro.

. Questo è vno, che viene da Cesarea
posta per te.

Ohime padrone, tradimento al sicu-
. Non può esser altro, ch'vn manda-
dà Siluerio per ammazzarmi. Tirate-
in là; l'hò intesa. Vuò far questione
co, e dargli più ferite, che non hà
li in testa. Ah furfante, ladrone, sica-
maledetto, à questo modo si tratta
Di chi ti manda, ma bene, se non
oglio ammazzare. Horsù metti mà-
à quella spada, e se tù vuoi tempo
ma, per farte la sepoltura, te lo con-
lo.

Cel.

Cel. Sei dunque risoluto a voler far duello mèco?

Par. Che duello, io ti dico; che vuò far questione. Via, via, non è tempo di metterla in burla. Arme, arme padrone tirateui da banda, perche qui non s'hà da vedere se non Cielo, e coltelli.

Cel. Horsù, poiche tù vuoi così, vengasi all'armi, ma prima voglio vn seruitio da tè.

Par. In termine di Caualleria, comporta di far seruitio anche all'inimico; parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima, che si venga all'atto dell'armi, tù mi vegga il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il ferraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi riconosci?

Par. Celinda? Anima di parasacco, spirito, vita, viscere di questo pouero Caporale, & in somma consolatione, e ristoro di quest'anima tribolata. E par vero, ch'io veggo, e non traueggo?

Cel. Tanto non hai fatto tù, che sei stato in Cesarea, e non ti sei degnato venirmi a vedere disinnamorataccio.

Par. Disinnammorato? Innanzi becco, ch'io te la passo. Et io bestiolo voler far questione teco, ch'è il medesimo, che dire, ch'io mi voleuo ammazzare da me stesso. Ma dimmi, che buone faccende ti guidano in questo paese?

Cel. Che non lo sai ancora?

Par. Fà conto, ch'io non lo sappia. O ch

io non lo vogli sapere.
elin. Quel Nume, che suol violentar gl'huomini, e gli Dei, quà m'hà condotto,
ar. Te hò inteso ladrina. Tù voi dire, che t'hà condotto quà quel faretrato fanciullo di Cesarea. In somma bisogna confessarla, io son brauo, mà anche bello, la mia cara Celinduccia, vero pàsticcio d'Amore, che racchiude in se l'anima di questo pouero Parasaccho.
Cel. Almanco non mi burlare.
Par. Burlarti? Corpo del mondo io vorrei essere più tosto dipinto con la pelliccia indosso il mese di Luglio, e con vn manicotto in mano. Oh guarda, s'io hò bestemmiato da vero.
Cel. Non bestemmiare nò, ch'io ti credo.
Pap. Horsù terminate queste cerimonie, perche siamo aspettati, & già che quì si troua Celinda, che pensi di fare?
Par. Dar'vn poco di tregua a i negotij Martiali, & attendere in tutto, e per tutto à gl'amorosi diletti, e già ch'habbiamo la commodità della casa di Bagolino, voglio, che Celinda sia mia sposa, & in queste selue doue fanno soggiorno, fiere, serpenti, asini, e bouj; voglio, che si celebrino le nozze nostre con felicissimo àugurio.
Cel. Di cotesto discorreremo à suo tempo.
Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria.
Par. Io vi fò la strada. Andianne vnito

sipo-

riposo de miei sconcertati pensieri.

Pap. Hor che farò? s'io vado à Roma, Vitellio è morto: S'io torno à Cesarea son lento ad obbedire. Che risoluo dunque? Nò m'vadasi à Roma, e pur che s'obbedisca al Senato, vada sossopra con Vitellio il Mondo.

SCENA IX.

Caio, e Papirio.

Ca. PApirio, Papirio, son pur d'esso non mi ricognosci?

Pap. Hoimè questo è Caio, che sostiene nel Senato di Roma la vice del Gran Cancelliero. Pur troppo ti ricognosco. Tù sei mio caro, mio diletto, mio partiale. Mà come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di mè ti marauigli, & io di ritrouarti sò gran stupore. Hor temi tù trionfare? Mà sei sposo d'Arlanda? E perche quì solo, e non in Cesarea, dimmi?

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Senato. Simulerò anch'io, mà dimmi prima, ò Amico, doue sei inuiato; chi ti manda, & à che fare? Dopoi haurai da mè la risposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri. Il Senato mi manda à tè acciò ti presenti questa lettera.

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie rouine? E tù Caio, che mi professi amicitia, con tanta baldanza mi presenti questa carta? nella quale sò, che sono chia-

hiamato à miei danni?

Tù mi fai ridere, ò Papirio, che trat-
tù di rume? che parli di danni? Non
i tù Papirio? non sei tù colui, che
i chiamato l'Idolo del Tempio del
enato di Roma? Voleua il Senato
uiare à tè questa lettera à Cesarea,
er Appio Claudio gran Cancelliero
er maggior tuo decoro, s'amala Appio,
rdinano à mè i Quiriti, ch'a tè venga,
à adagio, vengo da Roma à Cesarea,
scorgo fermo in questo luogo, ti pre-
nto la carta. Leggila, leggila, Pa-
rio è vedrai se contiene danni, e rui-
ò vero palme, è trionfi.

Esco fuori di me stesso. Leggerò
esta carta. *Lettera.*

ioso Papirio. Habbiamo inteso le
vittorie da noi preuedute pria, che
tè conseguite. Chi ripone nel Tro-
vn offesa Regina merita nome di
, Per hora riceui per nostra mano
itolo di Senatore, mentre s'inalza
a tua fama vna statua glorioſa in que
Campidoglio di Roma. Ci è noto,
brami Arlanda per sposa. Il Se-
o che si fà legge ogni tuo volere, le
ue lettere per facilitarne l'effetto.
adisci per hora queste dimostrationi,
se non sono bastanti al tuo merito,
sono almeno offerte da vn Senato,
t'ammira. Viui felice.

ma il Senato Romano.

ppio Claudio Gran Cancelliero.

Pap.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente? Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio cognosci tù questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancelliero.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della Reggia di Cesarea stà ascoso il serpente, che m'auuelena l'anima. E ben che più.

Ca. Dico, che questa è mano del Cancellieto; mà il Cancelliero non hà mai fatta questa sottoscrittione; questa è vna falsità, ò Papirio. Chi proferisce il tuo nome in Senato espone vna Deità all'oratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio sarà querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il senato è offeso. Quetati, mi pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno à Cesarea per vendicar l'offese. Ti prego à venir meco, sentirai le machine ordite contro di mè, è vedrai, che chi sà obbedire al senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni fanno oltraggiare vn'innocente. Vieni Caio.

Ca. Vengo, doue tù vuoi per obbedirti, e seruirti.

SCE-

SCENA X.

Silverio, & Orrea.

Camera,

Sil. GIà siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso mè ne volsi in persona accertare: Tenete questo stido, vn'altro per mè ne tengo, e sentite il cenno fra noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e gia che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio. Andiamo,

SCENA XI.

Vitellio, & Arlanda.

Arl. VItellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco che doppo le feste, & i conuiti è pur giunto quel tempo, nel quale pigliero il possesso del vostro cuore, si come poc'anzi diedi à voi il possesso del scettro di Cesarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue douete in questa notte riposare. Voi guerriero d'Amore, è non di Marte, deponete il peso di quest' armi, mentre io per li

cen-

le titolate Dame di questa Città, ch'interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però coll'anima, & in breue à voi ritorno.

Vit. Regina, troppo m'honorate, troppo mi fauorite, benche io vi ha mariato, non mi scordarò già mai, che voi nasceste Regina, e che l'essere io Rè, non è altro, che vn raggio di luce, con il quale si degnò riscaldarmi il sole di Vostra Maestà. Andate felice, e tornate, ò Bella, ch'io tutto riuerente v'attendo.

Arl. Son pronta à seruirui ad ogni vostro cenno, se però non sdegnate, ch'io di mia mano di quest'armi vi spogli. Deh si lasciate, ch'io stessa v'alleggerisca di questo peso.

Vit. Oh mia signora, così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch'io consentà già mai à questo; non sò se sete ò più bella ò più cortese.

Arl. Lasciateui almeno, ch'io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui me stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

SCENA XII.

Vitellio solo.

Vit. CHi vidde di mè più fortunato guerriero? Chi vidde di me più auuenturoso Amante? Cielo palesa le mie gioie, ch'io per me non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auantaggio, à che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere frà tante allegrezze. Miei spiriti non vi sommergete nell' Egeo delle delitie. Contenti non m'vccidete. Non è tempo d'indugio. Vedó Siluerio. Ehà?

SCENA XIII.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. SOn quà, o Rè di Cesarea per obbedire à vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, è tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di V. M.

Vit. Sempre mi sarai caro, poiche sò, che sei caro à colei, ch'è signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei signore, che mi poteste veder

il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio, ch'hò di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà realtà nel cuore, è forza, che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio à morte coloro, ch'hanno il miele in bocca, e nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo à chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, ma concedetemi, ò sig. ch'io smoccoli questo lume, poi torno à seruirla.

Vit. Fà ciò, che vuoi.

Sil. (smoccolando il lume, lo smorza, poi dice) Oh poco pratico lo smorzai (Poi fà cenno) Fis, fis. E là il lume è spento, fis, fis.

SCENA XIV.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Or. Siete quì, alla vita.

Sil. Mori scelerato.

Vit. Ahi traditore.

Sil. Via, via uccidi.

Vit. Son morto. Oh scelerati. Oh empii Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina questo è finito.

SCENA XV.

Vitellio solo.

Vit. AH ahime son morto. Verso il sangue, l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea? Oh femina, oh perfida, oh sicarij! Così mi disarmate, così m'allettate? Vieni, vieni feccia d'Inferno, che Vitellio benche esangue. Ah si vieni tigre crudele, mostro d'auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Ma già per le ferite l'anima parte, manca la voce, io resto morto. Sì, sì, son morto senza vendetta. Venite, venite à cento, & à mille, che Vitellio, benche moribondo formando delli dita rabbiosi pugnali, vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto, vi torrà la vita, doue sete, ò nemici? Sù codardi, fateui auanti, affrontatemi, sfuenatemi, uccidetemi. Ahi son morto.

SCENA XVI.

Silverio con il lume in mano.

Sil. PVr la finì vna volta. Horsù l'anima ha fatto le cerimonie col corpo, & è andata à fare li fatti suoi. O là venite, ch'il negotio, è aggiustato.

SCENA XVII.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. È Morto?
Sil. Spedito.
Or. Viua dunque siluerio?
Arl. Duca, non è tempo d'indugio. Tù siluerio, nel luogo sotterraneo fra di noi destinato, ascondi questo cadauere, & l'armi insieme. Noi partiamo à quelle delitie, alle quale c'inuita la fede fra di nòi giurata.
Or. O mia bella Arlanda; andiamo oue volete; ouunque risplende il sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.
Sil. E viua gli sposi.

Fine dell'Atto seconde.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la scena in Città.

Pena tornato da caccia, e lascia-
to Papirio con gl'altri, hò ha-
uto ordine ei chiamare i Consiglieri, e
à gl'hò chiamati. E tù Celinda, che
nsi di fare?

Entrarmene con la tua scorta nel giar-
no di S. M. e secretamente passarme-
in palazzo alle mie stanze, e rinestir-
da donna.

Ti seruirò, ma se è vero quello, che
m'hai detto, a quest'hora Vitellio
ue hauer stirato i getti, poiche Papi-
hà trouato mutate le guardie, e non
potuto entrare nella Città.

Non sò, che farmi. Mi duole del
male, ma se è morto, mi scema il
lore, poiche offese Papirio.

Horsù auuiati al giardino, aspetta-
sotto la loggia, ch'io vengo à farti
eruitio.

M'auuio, spedisciti, non fare delle

SCENA II.

Bagolino solo.

Bag. PReueggo di grand' imbrogli. Il negotio è mal tagliato. Papirio per quello hò potuto conoscere per mezzo di quel Romano hà scoperto di già tradimenti nella sua persona, e l'hò visto tanto in valigia, che buttaua fuoco per gl'occhi. E tornato poco fà addietro, hà trouato vna gran truppa dè'suoi soldati, gl'hà letto vna lettera, essi l'hanno inchinato, & tutti insieme con Parasacco sono ritornati verso la Città? Chi ne vuol stia; voglio seguitar Celinda.

SCENA III.

Pasquella mezza spogliata, e Bagolino.

Pasq. BAgolino, Bagolino.
Bag. Chi mi chiama?
Pasq. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi, vengo fuori di Corte in quest'hora mezza vestita, e si può credere, ch'vna giouane mia pari, non senza grande occasione vscirebbe sù quest'hora.
Bag. Che vi è di nuouo?
Pasq. spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, baccani, parapigli, diauoli, versiere, feriti, e morti.
Bag. Morti; parlate più chiaro.

Pasq.

. Fatti tuo conto, che da poi ch'in
esta Corte son venuti questi Romani,
mi par casa del Diauolo maniata, e
utata, io per me hò creduto in questa
tte d'esser portata à casa del Diauo-
in carne, & in ossa per la paura.
E che vi è interuenuto?
. Quando Vitellio andaua à letto,
ssai per l'anticamera, per trouar la
egina, e quiui trouai vn ombra ne-
a, che con voce spauentosa mi disse.
sta indietro. Io che non sono vsa à
este cose, cominciai à tremare come
perticone, e voleuo fuggire, mi pa-
ua d'hauer le pastoie, e cominciai à
lar minuto, minuto, e mi venne vna
obricciuola, che m'hà cauato fuori di
uello.
Vi è interuenut'altro?
Entrai nella dispensa, e mi stratai
me morta, e di lì à poco sentò grida-
ammazza, ammazza, dagli, dagli, tan-
fuscinnelli, e cipolle; sentij alla fi-
ch'ammazzarono vn morto, e di lì à
co passarono due diauoli neri come
camino, ch'haueuano in mano due
telli luccicanti; e tanto quel morto
daua, e bestemmiaua, che pareua g
uessero rubbato la borsa. Tu puoi
dere se mi si rizzarono i capelli per
paura, gl'orecchi mi diuentarono co-
e carta pecora, & il sangue mi s'è
tto rincerquonito.
. Mi dispiace della vostra disgratia.

Ma che credete possa essere stato?

Pasq. Che vuoi tù, ch'io sappia? Per me è stato vn gran male, e credo per la paura hauermi à pelar tutta, che questo è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli, lacci de'cuori, oh rose di questo volto; Il Cielo sà come voi diuenterete!

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo, doue potrete ristorarui.

Pasq. Piacesse al Cielo, che tù potessi liberarmi da questo pericolo, e saluare queste mie fattezze, che tu saresti adorato dalla giouentù di questa Città, per il maggior huomo del Mondo.

Bag. Farò quello, che posso, per vostro seruitio; andate verso il Giardino.

Pasq. Farò quello, che tù vuoi. Eiti ringratio della compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bagolino, aiuto, aiuto, soccorso.

Bag. Che cosa v'è occorso?

Pasq. Ombre, ombre, spiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù costei è matta. Doue sono?

Pasq. Non gli vedi qui dentro? Vh son pur brutti. Tù non gli vedi? Fermateui vn poco. Oh andate à farui squartare, è vn Cauallo scappato dalle stalle della Regina.

Pasq. Vn Cauallo! scusami di gratia. Io son tanto sbalordita, che non conoscerei vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, ch'io vò innanzi.

g. Andate pur là, Hò inteſo anch'io la
uſica. Hanno ammazzato Vitellio, ah
curo.
q. O vieni, cancheto tù rimani.
g. Vengo, vengo.

SCENA IV.

Siluerio ſolo.

COnfeſſo, che per gl'altri ſon'vn
grand'huomo, mà fino à quì hò
prato molto poco per me. Da hieri in
uà non s'è viſta Celinda, ſi che mi par
'hauere il diauolo addoſſo. Hò fatto,
ò fatto, è non hò fatto nulla, poiche
a Regina con tutta la ſua autorità, non
uò fare, che Celinda mi porti affetto.
Doppo hauer tolto la vita à Vitellio
olſi andarmene à letto, mi parue ge-
rmi sù le ſpine. Mi ſentiuo vn caldo
er la vita, che mi parea eſſere in vna
ornace. Hò ſeruito à grandi, ma la
ia conſcienza è molto macchiata, oh,
h, oh, oh, ancora è notte. Queſto sba-
iglio vuol dire, ch'io hò ſonno, oh, ah,
h. Ecco il ſecondo, parrebbe gran
entura il poter dormire. Voglio po-
rmi in queſto luogo, e prouare ſe la
ietra mi pareſſe più morbida delle
iume. Voglio inferraiolarmi. Oh mi
ento trauagliato. Temo, e non sò di
he. Tant'è chi non hà cuore.
orme) Mi par di pigliar ripoſo.

Voce, che canta dentro.

Perchi felice gira,
Amoroso destin,
A cui dolc'aura spira
Da bel volto diuin,
Che pietoso mirare ogn'hor li lice
Speri goder d'Amor sorte felice.

Segue Siluerio risuegliandosi.

Sì, sì, speri goder d'Amor sorte felice. Chi parla quà? Certo questa è vna voce humana, che consola i miei trauagli, e m' assicura di felice successo. Sì, sì, spera Siluerio, la Regina, e per tè; è viltà d' animo, il temere; ritorna al riposo.

Segue la voce.

Chi di gentil sembiante
Al lume si specchiò;
Auuenturoso Amante
Quà giù chiamar si può.
Solcar l'onde d'Amore è gran conforto,
Se'l vento guida al desiato porto.

Si risueglia di nuouo Siluerio, e segue.

Pur segue il canto, e mi risueglia, e nel risuegliarmi mi consola, poiche dice, ch' il vento guida al desiato porto. Oh che musica soaue, oh che voce, che mi consola. Sì, sì, il mare è stato adirato; ma presto trouerò il porto, che desidero. Animo Siluerio, quietati, dormi, riposa in pace.

Voce, che segue.

Ma se per fortuna
Volge la ruota in giù,
Già mai sotto la Luna

iù infelice non fù.
olle, se quel, che non si de, tù brami,
he si scuoprono alfin l'opere infami.

Di nuouo si risueglia Siluerio, e seguita.

nto comincia ad esser odioso, parmi,
e dicesse, che si scuoprono al fin l'o-
re infami. Veramente quella lettera
lsa, e la morte di Vitellio, non sono
ere di carità. Ma che sarebbe poi
ando si scoprisse, che la mia mano fù
urrice? Eh me ne rido. Questo canto
n sogno, che mi fà parere quello, che
n è. Con tutto ciò, se dianzi mi ral-
grai, adesso sarebbe douere il temere.
orsù, già il sonno mi richiama, torno
posarmi.

Segue la voce.

on la mano audace
stato altrui turbò;
n si cerchi la pace,
n la speri nò.
i fia, ch'il Mondo d'impietade am-
norbi.
rà la vita in fine, in pasto a'corbi.

Si risueglia Siluerio, e segue.

è vna musica, che suegliarebbe
hiro. Darà la vita in fine in pasto
rbi; ò questo è vn pò troppo. Il ne-
o rinforza, e confesso, che Siluerio
uenta. Tornarci à dormire, ma
petrarei peggio. Ohimè mi par d'
r vn freddo nell'ossa, che m'am-
za, vn rigore, che mi tormenta, e mi
vn non sò che alla gola, che non

mi lascia parlare. Là vita in pasto a' corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, io baneſſi à fare hora quello hò fatto, ci penserei sopra, & forsi mi risolverei di nò. Questa Corte mi pare vn'Inferno, lo star più qui mi dà la morte.

Si sentano le Trombe, Siluerio segue.

Ohimè, che rumore è questo verſ l'Alba.

SCENA V.

Oronte, Arbanda, e Siluerio, Aureliano, Paggio, con Scettro, e Corona in vn bacile. Paggio con Statuei in vn altro bacile, Suonano le trombe, e si muta la scena in sala del Consiglio col Trono.

Aurel. DIte alle truppe, che non si muouino dal posto assegnato, e non si partino senza nuouo ordine.

Arlan. Ecco, ò Bellissimo Oronte, tranquillato il mare de'nostri affanni, doppo le tenebre dell'amorose passioni, ecco risorto vn sereniſſimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de'nostri diletti. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come mio Consorte, vi publico Rè di Cesarea.

Or-

Chi pensa giungere à i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuare alla meta destinata, senza entrare nel corso, s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare l'arco teso, erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellezza, ò Regina, il legarsi con voi in vn nodo di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenersi, da giungersi, da colpirsi senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze, Idea d'ogni bello, sembrano vn nulla l'affanni, son delitiosi, i cordogli, felicissimi, i pianti, ben sparsi i sudori. Eccomi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, à voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto mè stesso.

Non è tempo d'indugio, ò mio adotto, poiche sopragiungendo nuoui disturbi è vostro vantaggio, ch'habbiate preso il possesso di questo Trono. Mene duque in quest'hora, in questo punto v'assidete, ò caro, ò mio diletto consorte. (Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina sede.) E stringendo questo Scettro, & giungendo con il vostro capo splendori à questa Corona, prendete l'imperio di Cesarea, il dominio del Regno, il possesso dell'Anima.

Asceso sù questo Soglio, riceuo quest'in-

insegne Regie, e come Rè di Cesarea giuro giustitia à i sudditi, la difesa del Regno, & immortalità d'affetto alla Regina mia sposa.

Arl. Rè di Cesarea, bramano questi popoli; così i Nobili, come la Plebe, che sia da V. M. giurata l'osseruanza delli statuti di questa Città. (Aureliano come sopra dall'altro Paggio prendendo il Bacile con li statuti, li porge ad Oronte.)

Or. Giura questa testa coronata l'osseruanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Arl. I caratteri, da cui son fatti questi statuti stabiliti da Arbante mio Genitore saranno da mè Regina sua figlia, per quello mi s'aspetta, come à moglie d'Oronte, inuiolabilmente osseruati.

Sil. Ed'io, che sono il fidelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. Sempre ci farai grato siluerio, mà non ti veggio allegro al solito. Souuengati, che queste felicità son parto de tuoi sueglіati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, ch'hai?

Sil. O Signore io vi dirò. Mi son sempre dilettato della Musica, e poc'anzi in tempo di notte sentij vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, mà nell'vltimo poi, mi

dis-

iede certi contrapunti, ch'in cambio
i dilettarmi m'auiluppano in corpo
budella come vn mazzo di serpi.
Chi era il musico?
Non sò, credo, che fosse alcuno, ch'
caso cantasse per la Città.
Il caso dunque così ti spauenta?
Colui, che sente in publico ripren-
r'vn vitio, nel quale suole incorrere
esso, pensa, che quello, ch'a caso ri-
ende, non parli se non per lui. Io
e sento minacciarmi da quella voce,
e mi seppe dire, che si scuoprono l'-
re infami, & io sarei dato in pasto à
rui, hauendo l'anima macchiata, e
lla falsità, e dal sangue altrui, haue-
occasione di dubitare, che questo
n fosse detto à caso.
Scaccia il timore, ò siluerio, noi sem-
e saremo in tuo seruitio.
in quì è toccato à mè ad aiutare gl'-
i.
spettane l'intiera ricompensa.
Mi bastarebbe d'assicurarmi della
a.
Rè di Cesarea te lo promette.
Confido nel buon'animo. Piaccia
Cielo, che possino corrispondere
erationi.
elinda tua è vn Cielo di bellezze.
questo Cielo tù viuerai felice.
già ch'il Cielo stà in aria, il Musico
promette l'istessa felicità.
mia autorità ti può solleuare.

sil.

Sil. Non vorrei però ſolleuarmi tanto, che non mi riuſciſſe il finire di tornare à baſſo.

SCENA VI.

Valerio, e li ſopradetti.

Val. SIgnore Feraſpe, che fece la notte traſcorſa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che ſi rappreſenti.

Aur. Gli porto la riſpoſta.

Arl. Che vorrà Feraſpe? Dourebbe pure hormai hauer veduto, ch'i Romani non ſono graditi da noi.

Or. E douere aſcoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraſpe.

SCENA VII.

Feraſpe, e li ſopradetti.

Fer. PApirio il Generale de Romani à voi m'inuia, ò Regina.

Arl. Fermati Feraſpe, parla, eſponi l'imbaſciata ad Oronte Rè di Ceſarea, e mio Conſorte.

Fer. Godomi di queſte nozze. Papirio à voi mi manda, ò nuouo Rè di Ceſarea, e m'hà impoſto, che da ſua parte io vi dica, che brama d'entrare in Ceſarea, deſidera l'ingreſſo in quella Città, che ſe non foſſe ſtata illuſtrata dal ſuo valore ſembrarebbe vn tugurio, e voi lo ſapete. Se la reſiſtenza fattagli

dalle

dalle guardie di Cesarea è di vostro
consenso, domanda, che sia riuocato
quest'ordine, onde egli possa quà libe-
ramente presentarsi.
. Risponderai à Papirio, ch' Oronte
non più Duca di Creta, mà Rè di Ce-
sarea intese la sua richiesta, e ch'in
termine di quindici giorni, si compia-
cerà la nostra corona di darli risposta;
intendi?
l. soggiungeli, ò Perasse, ch'in Cesa-
ea regna vn solo Rè, e che questa sua
limanda è di souerchio ardita, ma
poiche piacque al mio consorte di da-
e all' impertinente quesito così cor-
ese risposta, soscriuerò anch'io l'istesso
parere.
. Duolmi di riportar questa risposta à
'apirio. Rè, Arlanda, fui soldato an-
h'io, per voi hò sparso il sangue. Vo-
lio dire, che bramo la vostra quiete,
nde non di buon cuore esporrò al Ge-
erale quanto m'imponete, dubitando,
he questa mia lingua così parlante non
a vn focile, che percuotendo la pietra
ell'offese fatte à Papirio, dia fuoco al-
esca del suo sdegno; onde resti arso,
distrutto, chi machinò le ruine d'vn
orioso soldato.
Vn'occhiata, che m'hà dato costui, m'
à hauuto à fare spiritare.
Odami il Cielo, ascoltatemi, ò voi di
esarea, Perasse per zelo così ragiona,
ch'succesle, si può dire, edificar que-
sto

sto Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno autorità quelle destre, che fanno falsificare i caratteri, & vccidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra di mè cosi infelici augurij; ma io dubito di ruine, preuedo precipitij.

Sil. Non puoi sentire il più brutto linguaggio.

Oron. Era meglio per Papirio obbedire, & andare à Roma, che del resto vn Regio cuore non teme lo sdegno d'vn priuato.

Fer. Dissi, che parlai per zelo, tanto fù vero. Torno à Papirio, gli presento queste risposte, e chi hà errato si prepari al castigo.

Parte.

Or. Che pensate, ò Regina?

Arlan. Dubito, che siano scoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che siete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perder voi.

Oron. Che perdere? Vi seguirò sino alla morte.

Arl. Temete tanto male?

Or. Non temo, e pur deuo considerare, che Papirio è potente. Mà si rinforzino le guardie. Siluerio doue vai?

Sil. A sotterrarmi viuo.

Or. E perche questo?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto pauenti?

Sil. sono antico della vostra Accademia.

Or.

Or. Deponi il timore, molto vale il tuo valore.

Sil. Ah se Papirio entra in Cesarea, il mio valore si rlduce à risoluermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e spera.

sil. Non posso sperar altro, che di morire per supplica di galera.

Or. Vanne à Celinda, e col suo aspetto consola le tue passioni.

sil. Non possono star insieme le delitie d'Amore, & il timor della forca.

Or. sei molto pusillanimo.

sil. Per non far bugiarda V.M. consegno me stesso alla fuga.

Arl. In somma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i natali.

Or. Aureliano, ordinate, che si raddoppino le guardie, e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea.

Aureliano si prepara a partire.

SCENA VIII.

Celinda, Bagolino, e li sopradetti.

Bag. NOn siam più à tempo à rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'ai cenni di Feraspe, intese da lontano, che gli veniua vietato l'ingresso nella Città, à viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del senato Romano, s'è fatto dopoi più strada con l'in-

l'insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. signor preuedo gran danni.

Arl. Che faremo, ò Oronte?

Or. Purch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco siluerio dinanzi à Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Ma quello parte legato, & il Generale à questa volta sen viene?

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere, ciò che sia seguito di quel disgratiato di siluerio.

SCENA IX.

Suonano le Trombe, e i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio, Feraspe, due soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. IL reo hà confessato, gl'inganni son pur troppo palesi, i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. son venuti alla chiarezza della luce de'miei pensieri i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben'ancora, chi diede la morte à Vitellio. O là, parlo con tè, ò nuouo Rè di Cesarea, à tè ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi. Papirio, che seppe restituirti vn Regno, non merita di star aspettando

quin-

quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande. Hò saputo affrettare il corso del sole, poiche termine così lungo in men d'vn hora s'è consumato; soleuo prima gradire chi mai fece attione, della quale fusse herede il pentimento. Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda, fù attione da me bestemmiata, & abborrita. Errai, il confesso, ma chi non s'ingannerebbe, vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, e vituperа quel Trono, che sarebbe stato vn'altare di gloria, se à me fusse stata osseruata la promessa. Quando s'ascoltano le calunnie, è forza di palesar le proprie lodi. Tù dici esser Rè, questa pretende esRegina, leggiadro pensiero, nel mazzo delle carte, che formano i più scelerati volumi, sete vn Rè, & vna Regina finti, e di cenci; saprà ben Papirio cancellar queste pitture; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese. La lettera del senato è falsa, ò Arlanda; Siluerio la scrisse, tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento. Vuoi tù vedere vna lettera vera del senato? hò da mostrarla: nell'erario delle mie mani conseruo il pretiosissimo tesoro. Voglio spiegarla; Ma chiudi gl'occhi à questo sole, atterrati à questo Nume, adora questi caratteri. Non vuole il

se-

Senato nò, ch'io vada à Roma, poiche colà risplende vna statua in campidoglio, per eternare il mio nome. Non son accusato al senato, ma son celebrato per Papirio, e tù Arlanda vnita à questo effeminato ragazzo inuenti, aderisci a quelle falsità, che son dirette all'esterminio dell'honore di Papirio. Voi Rè? mente chi lo dice. Gli scetri non son fatti per i traditori, le corone non cingono le tempie alla canaglia. sù à chi dich'io. Partiti da cotesto soglio, ò Oronte, scendi di là, ò Regina. Tù consegnami coteste Regie insegne, e questa spada, che troppo disdice vn scetro a chi merita vna zappa, vna corona a chi è degno d'vn'infame cimiero. A voi dico, ò Rè posticcio, gente mal nata, fango della plebe, obbrobrio del mondo. Ancora non obbedite, non tremate a miei detti? Non sarei Papirio, s'io non mi facessi obedire. Sì, sì, salirò questo soglio, e di mia mano, ò indegni precipitarouui da quello abbasso. Cadete mal nati, cadete.

Gli tira giù dal Trono.

E voltando la faccia alla terra, nascondete quel volto, che con la vista appressa gl'elementi. E là prendasi quella Corona, e quello scetro, leuagli la spada.

Par. Razze maledette, non è più tempo da fare il bell'humore. Veh se la lascia, che hai le mani aggranchiate eh? s'io non ti riscaldo con vn tempione, di ch'

io

io non son Parasacco, che ti venga la rabbia. Pompilio ecco lo scetro, e la Corona.

Tol. Adornane le tempie, ò Generoso Papirio, e non sdegnare, ch'vn tuo schiauo te la stabilisca su'l crine. Stringi questo scetro, non vedi, ch'il popol tutto ti desidera per suo signore. Sì, sì, viua Papirio.

Par. E viua, e viua Pompilio.

Pap. Tolomeo, prendi questa spada, con i miei soldati prenderai il possesso di questa Regia. Comanderai esser tù disciolto dall'insegne di seruitù, e chi non vbbidirà al Rè d'Egitto, proverà l'ira del Generale de'Romano.

Par. Fratelli, voi hauete sentito Pompilio è Rè, Bartolomeo è Mastro di casa, ogn'vn abbedisca à Parasacco, perche vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'assiedi, ò Tolomeo. Romani, e voi di Cesarea, Papirio hora è vostro Rè, non per dominarui nò, ma per sottrarui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto, non si sdegni essere in questo luogo mio V. Rè. Vi giuro per il senato Romano, ch'all'istesso senato proporrò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuerenza, che porto à Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso, Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tomeo.

Tol. Come son amico à Papirio no.

più che desiderare; facciasi quanto tù vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti riconoscerà sempre per autore d'ogni sua felicità.

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl'altri schiaui Ben saprò risoluere, che di loro deua seguire.

Par. Via all'andare, che la cosa del Rè è andata in fumo. Vè se si muouono.

Arl. Ricordati Papirio.....

Pap. Non voglio ascoltare, soldati conduceteli altroue.

Arl. Ah Papirio?

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Và via. s'ella non si risolueua andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù sign. che s'hà da fare di siluerio.

Pap. se gli tagli la destra mano, e con vn sasso al collo termini in aria i suoi giorni.

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Cioè di forca. Tanto poteua dirlo alla prima. E là sbirri, fune, capestri, scala, forca, boia impiccate colui, & impiccatelo bene, e se non vi dà il cuore, son quà io per ogni bisogno,

SCE-

SCENA X.

Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parasacco, Valerio, Aureliano, Celinda, Caio, e Feraspe.

Aur. Giustissimo Papirio, noi fummo già consiglieri d'Arbante, sin qui seruimmo Arlanda, inchiniamo hora il vostro valore, obbediamo al vostro merito.

Val. Godomi, che sia discoperta la vostra grandezza, ò Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento il vedere in vn punto sollenato questo Regno all'obbedienza di così Generoso signore.

Par. Confessatela giusta Barboni, e se voi hauete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero sign. ch'io hò detto bene?

Pap. Ergeteui ò buoni vecchi, oprate bene, sperate felicità. Tù, ò Tolomeo, piglia come dissi poc'anzi, il possesso di questo palazzo, e quì n'attendi.

Tol. Pàrto felice, poicha parto per obbedirui. (parte.

Pap. seguilo Feraspe.

Fer. Obbedisco. (parte.

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete ch io dica, s'io non mi marauigliassi di questi successi offende-

rei il vostro merito. Voi siete Papirio, alla vostra grandezza, ogni grandezza è scarsa. son certo, ch'ogni vostro pensiero sarà approuato dal senato. Onde preuedo le rouine de'scelerati, l'esaltatione de'buoni.

Par. Quà è Celinda. Io haurei ben del matto, à non mi lasciare intendere. Celinda, stà à sentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'humore. signore vorrei dirui vna parola frà voi, e mè, se V.M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei esser sentito.

Pap. Quà non vi son persone sospette.

Par. Questi vecchi sono spie.

Pap. Accostati.

Par. L'hò intesa; con licenza, starò quì da voi, fin ch'io vi parli.

Ca. scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? Lasciatemi parlare à Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò Messer saione.

Pap. Horsù parla, e spedisciti.

Par. Vedi tù, che si contenta? Oh sai burlo cosi io. Vorrei sig. già che siluerio deue à quest'hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeua Celinda, e per hauerla, hà fatto le lettere mancine, e falsificato il negotio del senato, perche la pouerina fece meco a gl'occhi già due anni sono, & io parimente fissai questi soaui sguardi al sole del suo lucido sembiante (non dich'io bene)

bene) vorrei, che V.M. si contentasse, che noi fussimo legitimi sposi, e ch'il biondo himeneo con la face dorata legasse l'anime nostre con nodo indissolubile, e con laccio di matrimonio immortale, acciò propagandosi la stirpe Parasaccheseа, possa produrre sudditi à V. M. vassalli al vostro Regno, & vna sfacinata di Caporali al senato Romano.

Pap. Sentiamo prima se Celinda si contenta, e poi risoluerò.

Par. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla à Pompilio Regе nostro, & præsta consensum tuum, vt concludantur sponsalia nostra in Ciuitate Cesariensi.

Cel. Già vi è noto, o mio Rè, ch'ogni mio affetto è dedicato à costui, onde vi supplico à concedermelo per sposo.

Par. Vos audistis, Domine Pompile, hora quid respondes à Parasacco tuo?

Pap. Siasi Celinda tua moglie.

Par. O che siate benedetto, non poteua parlar meglio Pasquino? Ch'io arrabbi, se io non vi vò baciare, ò in quanto à baciarui è destinata.

Aur. Finiscila, & offenta il decoro.

Par. Che finiscela; vn, che mi da per moglie costei, vorrei potergli entrare in corpo, per segno di ringratiamento, e tù sposa mia da bene, dammi la mano. E perche t'hò veduta vestita da huomo, voglio, che tù vada alle tue stanze, e ti

metta quei medesimi panni, e la spada, e ti voglio arrollare soldato, e farti tamburino della mia compagnia.

Aur. (Doppo essersi accostato Aureliano alla porta, fingendo esser chiamato dice) Signore vna Dama di Corte insieme con Bagolino desidera audienza da V. M.

Pap. Vengano.

SCENA XI.

Pasquella, Bagolino & i sopradetti.

Bag. NOn fate dicerie, dite presto, altrimenti non sarete à tempo.

Pasq. Tù m'hai infracidito.

Bag. Sò come voi fate.

Pasq Oh finiscila. Credi tù, ch'io non sappia parlare ad vn Rè. Signore, io vengo da V. M. à supplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore, e vorrei, che non mi disdicesse in patto nessuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia.

Pasq. Che patite di vista eh?

Pap. Come dire?

Pasq. Voi mi dite vecchia? Io fò conto, che voi habbiate le trauueggole. Io sono Madama Pasquella, quella giouane Dama di Corte, ch'ad vn bisogno m'hauete sentito nominare cento volte, & hora non mi riconoscete? tant'è il patir di vista è vn brutto difetto.

Pap. Sì, sì, vi riconosco. Dite, che gratia volete?

Pasq. Oh volete voi prima promettere, e dirmela?

Bag. Di, che tù sia ammazzata.

Pasq. Vedete bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Bag. Horsù l'hò intesa. Signore questa giouane per quanto dice ella, è mandata da Siluerio, già cameriere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia supplica V. M. di breue audienza.

Pasq. Sai tù dir meglio, pappa berlingozzi. Vorrebbe solamente, ch'il senile il pouerino s'arreca ad ogni male, ma vorrebbe quella gratia in tutti i modi; fatemela vedere, me l'hauete à fare, e poi comandate à me.

Pap. Conducasi Siluerio alla mia presenza, mi contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pasq. In somma voi fuste sempre benigno, e quella ragazzuccia d'Arlanda s'è gouernata male affatto; oh quante volte gliè l'hò detto, ma ella era cappone, e superba come vn lucifero, e quel pouerino adesso stà prigione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manichini di ferro, e con vna mezza trauè à piedi. Io non dico, che del resto Siluerio era meglio del cascio, ma di cascio, e gl'è diuenuto topo, & è venuto a mangiarlo nella trappola; habbiategli misericordia. Oh eccolo appunto.

Guardate il viso, che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di carità.

Pap. Accostasi il Reo.

SCENA XII.

Siluerio con due soldati, Bagolino, ombra di Vitellio.

Pasq. EH non è Hebreo. Che pensaui, che fusse Hebreo eh? Vene fò fede io. Accostati tù, e dì il fatto tuo, che ti bisogna. Vh poueriuo, almeno gli facesse tagliare la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio son reo di morte. Basti solo dire, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue rulne. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dall'honesto, l'autorità de' Grandi, e l'amore. Amai costei, anzi l'adorai; ecco souuertita la mia morte, ella mi odiaua, io per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie, mi fè aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, che mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei; Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia. Horsu indemoniato Siluerio, piglia la penna, fabbrica i suoi danni; questo è delitto, che merita cento morti; ma però hebbe origine dall'amore,

che

che haueuo in petto, e dall'autorità, che meco spendeua la Regina. Quando errò Siluerio era fuori di senno, ò Rè. Vn amante suddito è l'istesso, ch'vn pazzo. Doueuo ostare à i primi principij è vero, mà furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di conoscerci mezzo; offesi, ma offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare, ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Mà la cosa, vò dir'io, sentirsi assicurare da vna Donna Coronara, e duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, deua lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne'suoi mancamenti palesare la pietade, e l'offesa fatta alla tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de'cani; viui ò cane; Papirio quel generoso Leone ti libera dalla morte.

Sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Mà qual'Ombra, qual Laura quà apparisce?

Pasq. Ohimè è vna di quelle, ch'io viddi sta notte. (fugge.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono. Siluerio con false suggestioni souuertì Arlanda, acciò mi tradisse, impugnò con empia mano il ferro, e lusingandomi appres-

presso al letto maritale m'vccise. Son sforzata à comparirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che la pena de' traditori è la morte. (sparisce.

Pap. Siluestio vdisti? L'Ombra di Vitellio t'accusa per traditore, per homicida. Come offensore di Papirio t'assoluo. Mà come traditore di Vitellio, ti condanno alla morte.

Sil. Non per questo ò Papirio, dirò d'hauer fatto poco guadagno, poiche tù vuoi così, così sia. Morrò, e morrò volentieri, poiche assoluto da tè vengo à morte. I morti parlano contro di mè, è forza ch'i viui mi condannino. Mi parto, son duri questi passi, mà pure mi sembrano men aspri, che dell'offesa fatta alla tua Maestà, parto assoluto, e per altro delitto dannato. E là Papirio vuol ch'io muoia, andiamo allà morte, non si ritardi più il suo comando. (partono con Siluestio li soldati.

Pap. E là? chiamate Tolomeo, ò Valerio Val. sarà à pieno obbedita V. M. (parte.

Pap. Quà si cõduchino Arlanda, & Orõte.

Par. Signore era meglio impiccarli tutti insieme, e finirla, cioè Arlanda in mezo, e gl'altri vn di quà, & vn di là. E di più mi contentauo di fargli il Boia ad Arlanda, per suo maggior honore.

Bag. Veramente sei stato alla guerra, bisogna, che tù sij auuezzo.

Par. Figliuolo nella guerra questo è il più honorato offitio, che sia. Et il Boia

da

da ogn'vno è rispettato più che il Generale stesso.

SCENA XIII.

Tolomeo, e tutti li sopradetti.

Tol. ECcomi ad vn tuo cenno, ò Rè, che ti piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Oronte.

Col. A Feraspe li consegnai. Feraspe conduci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire. (parte.

Pap. Poiche già è apprestato il carro de' miei trionfi, anzi de'trionfi del Senato Romano, nel nome del quale indirizzai ogni mia attione, conducansi due vilissimi schiaui, e legati à quel carro mi conduchino à Roma.

SCENA XIV.

Feraspe, Oronte, Arlanda schiaui conduttieri, e due soldati.

Fer. SIre, ecco i prigioni.

Pap. SArlanda, Oronte, offendeste Papirio, ò empij, mà ben saprebbe Papirio scordarsi l'offesa, e negare à se medesimo la vendetta, mà perche ardisti entrare nell'erario di Roma, mi legasti le mani; onde serrasti le porte al perdono. Non miei, mà schiaui del Senato condurrete à Roma vn Cittadino Romano glorioso, e trionfante. Disponghi-

ghino di voi ti Quiriti; come più parrà all'abisso della loro prudenza. Caio seguimi. Feraspe inuia li schiaui al destinato luogo. Tolomeo resta Rè di Cesarea, e da mè attendi le resolutioni del Senato, che ti stabiliranno in testa il Regio Diadema. Voi di Cesare non obedite à costui. Amico t'abbraccio, e ti bacio, Addio. (parte.

Par. Via all'andare, non è più tempo di perdono; tù Celinda và, e vestiti da huomo, armati, e vien meco, che come saremo à Roma ti vò far diuentare Caporalessa di Corte Sanella.

Tol. Chiascun, ch'applaude à Papirio, applaude à colui, alla gloria del quale tutti gli applausi son scarsi. Imparate, ò mortali; à diuenir costanti nell'auersità, à non insuperbire à i fatti della fortuna, e sappiate, che è mal consigliato colui, che tenta opporsi alla Forza dell'Innocenza.

IL FINE.